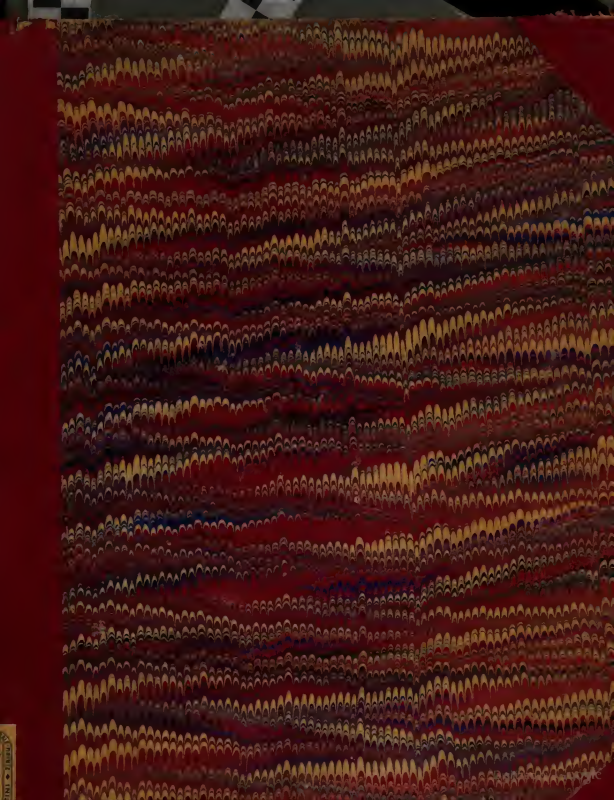




1/8/5-



Ex Libris Joannis Bensini
1874

EDIZIONE DI SOLI DODICI ESEMPLARI

- 1 in carta inglese
2 » gialla
9 » a filone *verge* vecchia
-

Sig. Avv. Francescantonio CASELLA

3, in carta inglese, gialla e a filone

Sig. Prof. Emilio BECHI

Sig. Cav. Pietro FANFANI

Sig. Conte Piero GUICCIARDINI

Sig. Cav. Ab. Giuseppe MANUZZI

Sig. Raffaello SALARI

1 per ciascuno, in carta a filone

Sig. Giuseppe POLVERINI

1 in carta gialla

Disponibili copie 3.

acquistate dai

Sig. Tito CAPPUGI

Sig. Alessandro FRANCHETTI

Sig. Cav. Giovanni NENCINI

RAGIONAMENTI
DEL
CONTE CARLO GOZZI

SOPRA UNA CAUSA PERDUTA

DEDICATI

ALLA MEMORIA DEL CONTE GASPARO

FRATELLO DEL RAGIONATORE

con Prefazione e Note

DI

P. FANFANI



~~~~~  
Estratto dal Periodico *L'Unità della Lingua*, Anno III.  
~~~~~

FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
diretta da G. Polverini

—
1872

AVVERTENZA

Come a questi giorni, per opera di un valentuomo e seguaci suoi, si combatte ogni principio di autorità rispetto alla lingua, e si pretende da molti che abbiasi a seguitare cecamente l'uso, buono o reo, esaltandosi per eccellente esempio la lingua francese; così alla fine del secolo passato, per opera medesimamente d'un valentuomo e de' suoi seguaci, si fece il medesimo. Il Cesarotti era veramente un grand'uomo, e teneva il campo delle lettere, nè senza ragione; dottissimo com'egli era di greco, di latino, e dirò anche d'italiano: ingegno vasto ed abbondantissimo: erudizione maravigliosa: un uomo insomma della prima bussola. Ma o che fosse filtrato anche nel suo cuore il veleno delle dottrine rivoluzionarie allora venute fuori, le quali ogni principio d'autorità abbattevano e schernivano; o che fosse una di quelle aberrazioni, che alle volte pigliano anche i valentuomini; o forse anche una picca; egli si mise a predicare quelle scapstrate dottrine, che son note a tutti coloro i quali trattano studj di lettere, e a darne altresì l'esempio ne' suoi scritti, dove affettava l'imitazione francese tanto nello stile quanto nella lingua. La quale per avventura, tra per l'opera sua, e per l'opera de' suoi adulatori, che quelle dottrine esageravano, senza avere il sapere e l'ingegno di lui, sarebbersi al tutto guastate, se una mano di valentuomini non l'avesse viril-

mente difesa, e salvatala dall' ultimo estermio, come il conte Gasparo Gozzi più di tutti, il Fanzago, Clementino Vannetti; e poi il Cesari con tutta la schiera de' suoi seguaci. Tra coloro che le dottrine Cesarottiane combattevano di proposito, ci fu Carlo Gozzi, fratello di Gasparo; ma la sua principale scrittura in sì fatta materia, letta allora nell' Accademia de' Granelleschi, non fu mai pubblicata, e si conserva autografa nella Biblioteca della famiglia Gozzi in Venezia. Ora per altro che si sono da qualche anno cominciate a ripredicare dottrine che arieggiano in gran parte quelle d' allora; e che i seguaci del valentuomo che le predica, se hanno meno senno e meno dottrina dei seguaci del Cesarotti, hanno per altro più audacia, ed hanno il favore di chi può ciò che vuole; ora mi pare opportuno lo stampar nell' *Unità della Lingua*, il bel discorso del Gozzi (1), che a molti potrà parere scritto oggi, e che parrà cosa vera e pregevolissima a chi ama i buoni studj, ed è tenero della lingua italiana. Per questo solo, dico per piacere a' pochi, e per mostrarci sempre animosi combattitori della barbarie irrompente, lo pubblichiamo; daccbè siamo certi che per i più *nos cantimus surdiv*, e che nè lo zelo nostro, nè di altri pochi più valenti di noi, approderà a nulla, parendoci oramai certa la rovina della lingua, e parendoci prossima la caduta dei primi nostri scrittori dal loro nobile seggio, ed esser fatti segno ai motteggi e al dispregio de' nuovi legislatori, inveleniti solo contro di essi, perchè si sentono troppo bassi accanto a loro, ed insufficienti a poter mai arrivare a tanta altezza.

P. FANFANI.

(1) La copia esatta dello scritto presente la dabbo all' amicizia dal signor A. Da Calle, rapito di certo alla scienza e alle lettere; il quale la fece per graziosa concessione dalla signora contessa Gozzi.

RAGIONAMENTI

DEL

CONTE CARLO GOZZI

SOPRA UNA CAUSA PERDUTA

Io non potrei dedicare i miei Ragionamenti col lor contemuto *sopra una causa perduta* a nessun nemo vivente, senza esporlo a' parrigioni di molte migliaia di vespe filosofe, inferocite a voler rifare del mondo un novelle alveare abitate da un nuovo genere di insetti, o vogliam dire da una specie di nuovi nomini.

Si tratta in essi Ragionamenti della eccellente nostra lingua littorale legittima, trasandata, alterata, trasfigurata e veluta rigenerare dal ronzio delle dette vespe, le quali pretendono, la base, la massa, la dovizia de' numeri dell' idioma littorale dell' Italia essere divenuti ormai mendicumi scoloriti, languidi e insufficienti alle loro idee.

Voi, che per esservi acquistato col lungo studio il possesso generale e fondamentale di questo idioma ubertoso; voi, che avete scritti e pubblicati a' di nostri tanti volumi di generi tra essi dissimigliantissimi in prosa ed in verso, pieni d'idee spiegate, sviluppate e presentate con tanta nitidezza, e nel più bel raggio di luce a' lettori felicemente, senza uscire dalla messe legittima della nostra eletta favella, dovrete coll'opere vostre servire d'autorevole testimonianza che la mediocrità, la scolaratezza, la languidezza, la squalidezza, la insufficienza vedute oggi nella nostra lingua dalle dette vespe, non sono che sogni d'una filosofica corrotta e depravazione.

Fatto sta, che per atterrare una tale veridica testimonianza, le vespe sinominate sognatrici d'innovazioni prenderanno una via brevissima. Negheranno a tutti i migliori scrittori dell'Italia, testi di lingua, specchi d'elequenza, non che a voi, che i loro

libri sieno stati libri, che i vostri volumi sieno volumi, che i generi di quelli sieno stati generi, che i vostri generi sieno generi, che le idee di quelli e le vostre sieno idee, che la loro e la vostra sia nè lingua nè eloquenza, in confronto a' libri, alle idee, alla lingua, all' eloquenza originali e di rigenerazione, che le loro strida promettono alla cieca credulità di chi loro attende.

Ognuno dovrebbe scorgere che lo scopo principale delle dette vespe per farsi eredere originali e per immortalare i loro non-oolia, o i loro aborti mostruosi, è quello di tentar d'uccidere e seppellire la invulnerabile e incorruttibile immortalità.

Come che in questo immaginario immortaleicidio tentato dalle vespe d'innovazione, ce ne sono di quelle tra esse che cercano di commetterlo bestialmente a colpi di mannaia e da macellajo; ce ne sono però di quelle alquanto più astute che s'ingegnano di commetterlo con delle palliative ragioni e con qualche dose di lento veleno, perocchè conoscono che un' immortalità inveterata e consolidata da secoli non si deve assalire di fronte per strangolarla (1).

E verbigrazia, ragionando sull' argomento della nostra letteraria favella, eh' esse preteondono di rigerare, lodarono Dante e Boccaccio primi considerabili padri fondatori di quella, ma vederanno io Dante più *genio che gusto*, e eh' egli *offerà* come un gatto lo luogo di *scegliere* i termini de' quali si valse. Quindi nulla ostante si disporranno, come se fossimo a' tempi di Dante, ad afferrare alla ruffa e alla ruffa da tutti i linguaggi, e a tralasciar di scegliere nel nostro idioma legittimo i termini per far brillare il lor *gruò* e il lor *gusto*.

Glodieberanno Boccaccio ricco della locuzione del comico familiare; ma tuttavia mancante de' toni della urbanità, e diranno che per ciò è forse da lui divenuto che l'Italia in questo genere è tanto inferiore alla Francia, la qual Francia è presa dalle vespe principalmente per forma al getto del rimodellare la lingua italiana con aperta fradica adulazione alla corruttela avvenuta e adottata nel nostro idioma (2).

Se quelle vespe vorranno spegnere dolcemente la immorta-

(1) Tale e quale.

(2) Tale a quale.

lità del Petrarca, da cinque secoli combattuta invano, esamineranno dal far un elogio a lor modo al Petrarca, concedendo in lui quei colori che contengono a' un amore modesto, rispettoso, contemplativo, e quasi diroto; ma non quelli dell'amor comune e naturale de' Latini, né del riance e sollazzevole di Anacreonte, né del candido ed innocente di Gessner, né del galante e spiritoso de' Francesi, né del profondo, ardente e smanioso degl' Inglesi e Tedeschi. E s' egli trattò soggetti riguardatissimi con una senatezza toccante, siccome dicono coteste vespe infraneolates, tentando d'annichillarlo soavemente, aggiungono, ch'egli non ebbe la sentenziosa vibratezza oratoria del Testi, né la franchezza pindarica del Chiabrera, né la pensata sublimità del Filicaja, né l'invasamento profetico del Guidi, né la splendidezza fantastica del Frugoni. Nessuno avrebbe immaginato che i difetti che non ebbe il Petrarca dovessero in lui divenire mancanze, né che fosse egli in obbligo di far all'amor alla greca, alla latina, alla tedesca, alla francese, all'inglese; né che egli fosse in dovere d'essere il Testi, il Chiabrera, il Filicaja, il Guidi, il Frugoni, e non il divina Petrarca, per non patire eccezioni colle vespe riformatrici.

Da questo miscuglio di veramente pozione magistrale di splendidezza fantastica, in cui si rileva quanto grande sia la venerazione delle vespe innovatrici per la gonfiezza e per l'ampollosità smaturata d'alcuni scientisti o seguaci di quelli, si rileverà ancora che gli elogi fitti a quel gran scrittore, gran poeta e filosofo, non sono che un artificio per poterlo ridurre presso che al nulla, annoverando le infinite doti, per non dire difetti, dello quali, al parere e al rombare di coteste vespe, il Petrarca era miserabile e ignudo.

E quanto poi agli altri scrittori benemeriti ed osservabili di quella stagione, le nostre vespe imperiose adoperan in spazzola per rimondare i loro scritti da que' pattumi giudicati da esse mondiglia, da cui a stento si trarrebbe qualche granellino di locuzione felice, senza sapere né quanti né quali sieno, né l'intrinseco merito loro, riguardo alla lingua e alla nobile semplicità della eloquenza italica.

Tutto ciò ho voluto dire per far palese, che qualche elogio fatto dalle dette vespe agli antichi nostri immortali scrittori, o

a' seguaci e studenti di quelli della nostra età, i quali per la via di cotesto studio si guadagnarono la reputazione di egregi scrittori, e di giudiziosi pensatori, appresso un numeroso partito d'intelligenti vivi, non è che una sforzata velpina monzognera lode della cautela degl' innovatori, creduta necessaria per scansare un' odiosità, peich' ella è discordantissima col sentimento de' loro interni, il che dalle difformi opinioni, da essi predicato e pubblicato in istampa, è chiaramente spiegato e manifestato.

E però, o amato defunto fratello mio, voi che tanto profondamente avete studiati gli antichi toscani scrittori; voi che ricordaste alla gioventù di studiarli e imitarli nel vero merito loro; voi intrepido lor difensore da quelle vespe che tentarono di tempo in tempo di tartassarli; voi, che bevendo indefessamente allo fonti di que' chiarissimi padri, vi siete fornito del possesso della lingua per usarla e maneggiarla adeguatamente con tante varietà di stile, in tanti differenti generi, per le quali cose avete un forte partito d'estimatori mentre eravate in vita, non avrete credute sincere, ma avrete conosciute per accorti volteggiamenti e per ironiche adunzioni, alcune lodi che vi furono date allora da quelle vespe, le quali dopo la vostra mancanza svelarono senza vergogna la lor falsità, contraddicendosi e prorompendo apertamente con de' sistemi d'innovazione in tutto contrarj a' vostri, niente inaschiando d'intentato per seppellire con voi la memoria de' vostri scritti, modellati con tutte le grazie della nostra legittima littorale favella.

Tuttavia, oltre all' esservi a' nostri giorni moltissimi ineguali ch'io non nomino, i quali conoscono il falso *invasamento* profetico delle vespe militatrici, Antieristi di questo secolo, i quali ineguali v' apprezzano in segreto e ridono delle lor stratte fantasie, in segreto per fuggir brighe e per seggezione de' pangiglioni, protetti dal bulicame di coteste vespe velenose e fannuche, v'è però chi apertamente o senza riguardi combatte per tener viva la memoria di voi nelle opere vostre.

Il dottore Panzago, ottimo scrittore, maestro o sostenitore nelle scuole alle quali presiede della purità e venustà del nostro vero idioma litterale, e della amenità e semplicità della Italiana eloquenza, per quella possibilità che gli resta nel mezzo al rombo delle vespe moleste, ha voluto onorare voi e la memoria del.

l'opere vostre con una elegante orazione *in funere* alla vostra mancanza di vita, la qual orazione doveva essere recitata pubblicamente in certa funebre solennità, stabilita, che fu poi fatta tramontare (siccom'egli mi disse) non so da chi.

Qualunque sia stata la causa a l'origine del tramontamento di tale solennità stabilita, li Fanzago non volle tenere in silenzio la sua, forse troppo liberale, ma ingenna volontà di lodar voi e l'opere vostre; e noi leggiamo pubblicata colle stampe la sua eloquente e ben costrutta orazione *in funere* colla dedicatoria in fronte diretta al dottissimo Cavaliere e Procuratore di S. Marco Francesco Pesaro, gran protettore della scienze, della belle arti e belle lettere, elemento estimatore de' vostri scritti, la cui sola considerabile estimazione dovrebbe essere sufficiente ad eternare la vostra memoria.

Nè meno vigore alla vita della memoria vostra ha dato a fronte scoperta nelle sue belle *Osservazioni intorno ad Orazio*, l'erudito, giuditioso, ottimo critico e felice scrittore cavalier Vannetti, persona di cui lo morte ci volle privare a questi giorni con perdita notabile della repubblica letteraria.

Perchè dunque non dovrò lusingarmi che la vostra memoria resista, leggendo il facondo elogio spirante persuasione a franchezza, scritto intorno alla vostra vita, all'opere vostre, alla vostra morale filosofia, al vostro possesso e maneggio della lingua del cavalier Pindemonte, per avventura soverchinamente generoso, ma sano filosofo, scrittore leggiadro, giusto parziale dell'idioma verace dell'Italia, architetto di composizioni in prosa ed in versi di vario stile, ricche di sentimenti gentili, nella quali ognora si scorge la nobiltà e candidezza dell'animo suo, e una prudenza invidiabile, ma che in alcune circostanze io non saprei imitarvi.

I vostri scritti con vario edizioni pubblicati replicatamente ed oggi riuniti in una novella ristampa ch'escano da' torchi del benemerito nostro Paleso, con quanto d'inedito della vostra penna potè raccorre la diligenza instancabile del zelantissimo della nostra lingua litterale sgonizzante, sempre gajo ed imperturbabile alate. Angelo Dalmistro, egregio poeta, coraggioso ed accurato scrittore, assistente a tal novella edizione, pubblicata pure all'ombra del nome illustre del mentovato Cavaliere e Procurator Pesaro, non avranno forza di tener viva la vostra memoria?

Ritardando però alla nonnanza che avete nel procurar vita resistente alla vostra memoria, abbandonandola con filosofia lusingardaggine all'effetto naturale de' vostri scritti e al comune giudizio, senza aa così bel vantaggio per le vie consuete coltivate dalla letteraria impostura, sembra prodigio che si favelli ancora di voi e degli scritti vostri.

Giammai cercate di carteggiare adulando con qualche mendicato pretesto co' più famosi letterati dell'estere nazioni, per avere dalla loro crenaa qualche adulatoria pulita risposta, da porre alle stampe la testimonianza del vostro merito.

Giammai procurate che aleanne delle opere vostre venisse tradotta negli stranieri idiomi per poter cantare come il cigno Goldoni:

Vanto l'opre tradotte in più d'un suolo.

Giammai v'inducete a' raggiari, agli uffizi, a' maneggi co' giornalisti, acciocchè facessero menzione, estratti, analisi riflessive e panegiriche da' loro periodici tribunali di giudicatoria, di ciò che dalla vostra penna passava a' torchi o da' torchi al pubblico.

Giammai vi curate di far differenza da stamperia a stamperia, nel dar ad imprimere e pubblicare i parti del vostro intelletto, senza riflettere che de' nulla di aleanne ingegnotti acquistano fama, immortalità e celebrità s'escono da' torchi del meritamente celebre Bodoni stampatore di Parma.

Alleno da queste artifiziose mire, che imprimono presso che una generale soggezione e venerazione per l'opere pubblicate nella numerosissima schiera degli sciocchi lettori, i quali stimano per supposizione, e per certi ridicoli *ergo* da essi dedotti, è certamente cosa mirabile che la vostra memoria non sia spenta del tutto tra gli uomini.

Egli è ben vero che i volumi vostri non contengono trattati di astronomia, di matematica, di fisica, di chimica, di storia naturale, di medicina o di altri rispettabili scienze ed arti atilissime, come chiaramente si scorge dalla tranquillità, dall'armonia, dal contentamento, dal diritto pensare, dalla buona fede, dagli stati comodi, dal lungo vivere e da mille altri benefizj introdotti nel genere umano e sempre maggiori a misura degli avanzamenti e delle nuove scoperte di quelle scienze ed arti venerabili, rendendo immortali le memorie degli studenti e propagatori di quelle.

Se però gli scrittori felici d'opere di spirito in versi ed in prosa, piene di sentimenti, d'idee e di sana morale filosofia, se gli osservatori penetranti del vizio e della virtù, pittori industri del vero aspetto abborribile del primo, dell'aspetto amabile della seconda, che dilettaudo esprimono con eloquenza e purità di lingua tutte le umane passioni, poterono e possono tener viva la loro memoria tra gli uomini per de' secoli, ho fiducia che anche la vostra memoria possa esser durevole, e però dedico a questa i miei *Ragionamenti sopra una causa perduta*. Se foste in vita, non averei la indiscretezza di dedicarveli per non procurarvi delle molestie.

Voi sapete ch'io cercal sempre di soggiogare in me l'amor proprio; ch'io non ebbi giammai l'ambizione di pretendere alla gloria, nè di tentare la sorte per avere delle utilità che non volli, non voglio e non vorrò giammai.

Il potere scrivere di quelle ch'io considero verità senza odiare nessuno, fu sempre il mio innocente passatempo, e la ciemeute permissione di lasciar correre dalla mia penna al pubblico quanto scrissi, fu sempre un privilegio di soverchio riechissimo premio agli sgorgi miei.

CAPITOLO PRIMO

Qual sia la causa perduta e motivi agl' inutili ragionamenti che s'guono.

Il sublime vasto edificio d'un lavoro di quattro secoli, che illustrava l'Italia, assediato, scosso da fuorusciti, difeso e preservato per altri due secoli, è finalmente da pochi lustri dell'età nostra sfigurato, smantellato, diroccato, trasformato, guasto dagli' innumerabili suoi ribelli sopraffattori, dicentisi filosofi.

È questo il bell' idioma litterale degli abili eleganti scrittori dell' Italia, e questa è la causa ch'io chiamo: *Causa perduta*.

Non è più concesso a' pochi ancora fedeli alla purità, al sapere, alla semplicità, all' immensità de' numeri e delle bellezze del suaccennato idioma litterale, il buzzicare e il dir verbo in difesa di quello.

La moltitudine de' ribelli che l'hanno diformato e guasto

darnano in baja con urla spaventevoli assordatrici al drappelletto degli scoditti perdenti.

I capisquadra de' goastatori armati di quella non so quale filosofia (a) che *paragona, profitta, esclude e riassume il pregiudizio*, oh! è la stessa chimerica filosofia, al cui sguardo omai tutte le regole e tutti gli ordini stabiliti da saggi osservatori, ammaestrati dall'esperienza, sono pregiudizj, e quella medesima filosofica larva, che con aria di rigeneratrice ha posto il mondo intero in un trambusto commiserabile, strilleranno magistralmente, con un'enfatica locuzione la cento sessant'otto pagine (b), ornate di felicissime *contraddizioni*, di amenissime oscurità, di gustosissimi paradossi, e di prove a lor modo, che oggi a' graa certacconi pensatori, gravidi d'un'ovaja di nuove idee, l'idioma letterale dell'Italia conformato da sei secoli è un mendicume non sufficiente. Esclameranno che si deve gettare in un erogatoio il nostro Vo. cabolario, compilato e accresciuto di tempo in tempo, come compilazione imperfetta, povera, lorda, parziale ed inutile, per fonderlo, ripurgarlo, riedificarlo d'abbondanza di vocaboli di tutti i dialetti, di tutte le aazioni e di nuovo conio, onde le nidiate delle novelle immagini che formicolano ne' loro cervelli filosofici fumanti, e spingono per sbucare folgoresggiando, non restino affogate dalla mendicizia del mal conformato nostro letterale idioma, omai difeso soltanto (c) da una *ronità pedant-sca*, e possano uscire con libertà in questo novello rigenerato e brillante a illuminare e ricercare i mortali.

Spinti da uno sdegno niente filosofo, con un sarcasmo niente civile, s'esseranno villanamente e fugheranno i pochi già oppressi icoli al nostro ricchissimo eccellente idioma, i quali avessero per avventura la temerità di fare un semplice sorriso sulle fumetiche insovnzioni proposte, e li fulmineranno con gli artani titoli beffeggiatori e inginriosi di *paristi*, di *bigotti della lingua*, di *stifici grammatici*, di *folpi grammaticali*, di *segua di Helz-be*, di *o delle moche*, di *oli moleti e ridicoli*, di *smadotti*, di *spiriti patti a livello comune*, di *Aristarchi bastardi*, di *pitocchi orga-*

(a) Cesarotti Saggio sopra la lingua italiana, pag. 4.

(b) Saggio sopra la lingua italiana dell'abate Melchior Cesarotti.

(c) Cesarotti Saggio sopra la lingua italiana pag. 4.

ghioni che sdegnano di ricavar limosina dagli idiomi stranieri e con altre consimili dotte, gentili, filosofiche pulitezze.

Quindi erigendosi in sistematici dittatori occiteranno a fondare repubbliche, consigli maggiori e minori, tribunali amministrativi e deliberativi, a stabilire de' compilatori di vocabolarj di tutti i dialetti vernacoli stravaganti dell'Italia, degli sfrondatori delle voci degli idiomi stranieri, de' traduttori de' libri classici di tutte le lingue, non so in qual linguaggio, a por sossopra tutta l'Italia sul lavoro d'un novello impasto di lingua italiana moderna, che autorizzi l'abbandono, la dimenticanza, la depravazione e la ignoranza del conformato, compiuto, armonico, saputo, ricchissimo nostro italiano letterale idioma.

Adulcrano la turba innumerabile de' suorusciti, sviati, nimici dello studio fondato del nostro idioma, turba innumerabile abbandonata ad un mescolgio di linguaggi introdotti dal caso e fissati dal vizio. Accerteranno cotesta turba che, per discernere il bene scrivere dallo scriver male nel nostro idioma (a), basta quella *ragion sufficiente*, che l'amor proprio assicura generalmente ognuno di possedere.

Il busso de' plausi a' campioi sostenitori della libertà e della correttezza di lingua sarà terribile. Parecchi de' pochi fedeli alla verità, intronati e avviliti, s'accoppieranno a' ribelli o si fingeranno ribelli per lo spavento (1). Poste a partito le opinioni, se deva reggere la nostra lingua littoriale legittima o no bastardume di lingua rigenerata, un diluvio di voti autorizzerà il bastardume. La causa è perduta.

Siccome è lecito il favellare d'uno che più non vive, ho fidanza che non sia illecito il passatempo di ragionare sopra ad una causa perduta.

Tutti gli scrittori, abbandonati ad un gergo illegittimo, e tutti coloro che s'occupano nella rigenerazione della lingua per legittimare i gorgoni passati in costume, potranno agevolmente vendicarsi col fare degli scientifici visacci a' miei inutili ragionamenti senza curarli, senza leggerli e giudicandoli, con una dotta supposizione, inezie non degne de' loro riflessi.

(a) *Ciccarelli*, Saggio sopra la lingua italiana, pag. 77.

(1) Questo è avvenuto anche di fresco.

Non sarò l' uomo anico che consumi del tempo in inutilità per divertirsi. Scrivo perchè mi diverto, o perchè ho per uso di conversare frequentemente con me solo medesimo, senza aborrir e senza odiare la società, vocabolo che ciascheduno ha in sulla labbra ogni momento, forse senza intenderlo, e senza forse (riguardo alla morale), spesso abusando del di lui significato e traendo lo spirito della società dalle bottiglie.

Visso già un uomo che non poteva trattenere gli scherzi. voi! motteggi suoi sopra lo smisurato naso che aveva un altro uomo. Il nasuto, saputo e collerico, stizzito un giorno per que' motteggi, trasse furibondo la spada, la immerse nel seno al motteggiatore, stendendolo a terra mortalmente ferito. Ebbene, disse il moribondo con voce fiave, e fissando gli occhi languidi nel suo uccisore: « Mi avete ammazzato, lo muojo e vi perdono la mia morte, ma in verità voi avete un gran naso » o con viso ridente spirò.

La causa del nostro egregio letterale idioma è perduta. Mi si lasci almeno dire per lui o' suoi oppressori, susurratori, diffamatori, rigeneratori entusiasti e ehlimerici di nuovo lingue, di nuovi stili, di nuovi frasarij, di nuove eloquenze, di nuovi vocabolarij: lo muojo, ma in verità voi avete i gran nasi.

CAPITOLO SECONDO

La lingua letterale dell' Italia è la lingua toscana e perchè?

Non v' è chi non sappia essere l' Italia diviso in provincie, città capitali, città suddite; castella, terre o villaggi, abitati da popoli tutti Italiani, e tutti d'uo differente linguaggio.

Siccome è paese ad ognuno, che l' Italiano Piemontese non intende il linguaggio dell' Italiano del Friuli, che l' Italiano Bolognese non intende il linguaggio dell' Italiano Bergamasco, e va discorrendo, lo non mi perdo a far conoscere una verità conosciuta. Che più? La diversità ne' molti dialetti vernaicoli dell' Italia si troverà non solo nella estensione delle provincie, ma ne' gli abitanti d'una città medesima dell'una o' l'altra contrada di quella.

Si dovrà concedere, che tutti costei dialetti delle provincie

d' Italia hanno i lor tre gradi che li distinguono. Il primo grado è il pulito, favellato dalle genti ednate, chiamato dagl' infranciscanti linguaggio cortigiano; il secondo è il grossolano, favellato dal popolo; il terzo è il rustico, parlato da' villici.

Resisteva ancora per lingua litterale agli scrittori la lingua latina antica, quando comincavano a pulciare, e a conformarsi delle lingue moderne, che dovevano un giorno divenire lingue litterali, erento e separate dal vaglio de' bravi scrittori dagli strani e varj dialetti vernacoli delle provincie di parecchie nazioni; e che dovevano essere un giorno considerate, riconosciute e adottate, con universale consentimento di tutte quelle medesime nazioni, per elette, purgate e legittime lingue per gli scrittori.

La amena e vasta Italia, fertilissima ognora d' inegual perispicnei e sublimi, non doveva essere priva del pregio di crearsi una lingua sua propria litterale, disgiunta dalla babilonica confusione de' molti differenti vernacoli delle provincie di questa bella parte d' Europa, e lingua dominatrice sopra a quegli strani dialetti di suono bizzarro, che servisse alla penna de' pensatori onde le idee rimanessero espresse decentemente, e durevoli a beneficio o malefizio de' coetanei loro e de' posteri.

Il preindio armonico della nascente lingua litterale italiana, à uscito dalla provincia della Toscana.

La delicatezza, la espressione, la soavità, la vivacità, la efficacia del dialetto di quella provincia, indusso con dolce malla tutti i popoli dell' Italia, insensibilmente e naturalmente a rivolgere l' indito a quella parte, a riconoscere quel dialetto, e a confessare con generalis consenso, esser quello sorgente vera del bell' idioma italiano, da adottarsi con esclusione d' ogn' altro dialetto dell' Italia, da essere il solo studiato, il solo appreso, il solo imitato da tutti i colti scrittori della nostra nazione.

Non mi si potrà negare, che tutti gli scrittori geniali dell' Italia non Toscani, i quali si posero al loro scrittojo per comporre dell' opere in lingua italiana non abbiano lasciati da un canto e sfuggiti i loro dialetti vernacoli nazionali, e non abbiano procurato con unanimità, che i loro scritti fossero espressi nel linguaggio toscano, con maggiore o minore felicità, secondo che possedevano con maggiore, o minor facoltà, quel linguaggio.

Chi volesse opporsi a questa innegabile verità, dovrebbe so-

stenero che Lodovico Ariosto di Ferrara, scrisse l'opere sue nel dialetto ferrarese; che Annibale Caro di Civitanova, scrisse l'opere sue nel dialetto romagnolo; che Torquato Tasso, vogliamo di Bergamo o di Napoli, scrisse l'opere sue ne' dialetti bergamasco o napoletano; che Speron Speroni di Padova, scrisse le sue nel dialetto padovano; che Erasmo di Valvasone del Friuli, scrisse lo suo nel dialetto friulano; che i Sannazzari, i Tassilli, i Costanzi, i Rota, scrissero nel loro dialetto napoletano; i Chiabrera nel savonese; i Trissino nel vicentino; i Bembi nel veneziano; finalmente che mille rinomati autori d'Italia non Toscani scrissero col miscuglio de' dialetti corrotti di tutta l'Italia, e non intesero di scrivere toscaneamente e nella lingua toscana, considerata e abbracciata con mutuo, generale, volontario consentimento, per la lingua litterale necessaria alle forme de' colti scrittori della nostra nazione.

Gli scrittori genovesi, i napoletani, i siciliani, i romagnuoli, i corsi, i dialetti de' quali s'accostano più degli altri alla lingua toscana, rifiutarono i dialetti loro nello scrivere, o cercarono di fornirsi della lingua toscana, ponendo ogni attenzione di presentare a' lettori le loro idee espresse in quell'istesso idioma generalmente adottato.

Sembrerà cosa ridicola il fare osservare questo universale consentimento volontario, fissato sino nei ceti dogi' idioti di tutta la estensione delle provincie dell'Italia.

Non vi sarà castaldo, bottegaio o artista bolognese, mantovano, friulano, bergamasco o d'altro territorio italiano, di favellare diverso, che non intenda e pretenda di scrivere le sue lettere o i suoi registri toscaneamente, nonostante quella ignoranza di lingua o di concordanze grammaticali, che in quelle lottere e in que' registri ei possono facilmente rilevare.

Se (come afferma lo scrittore del Saggio sopra la lingua italiana) il *consenso generale è l'autore e il legislatore delle lingue*, ecco il *consenso generale legislatore* ribadito dall'uso, dalla convenzione, dalla intelligenza dell'Italia intera e di tutta l'Europa.

Che importa, ora non vi sia una città capitale ch'eserciti giurisdizione monarchica sopra tutte le diverse separate provincie di dialetti strani e differenti d'una nazione (come riflette

lo scrittore del Saggio sopra la nostra lingua per provare necessità di riedificazione di lingua), perchè non vi possa essere un dialetto principale, accolto a fissato per litterale idioma, dall'uso della intera nazione medesima, a comodità d'una generale comunicazione di sentimenti e di necessità?

Mi si conceda il dire che da tali principj di falsa logica, da un millantato dissenso di alcuni scrittori non toscani, sdegnosi con la necessaria cautezza dello studio accurato del dialetto principale *autore e legislatore* della nostra litterale favella, dalla depravazione o alterazione del gusto, cagionata dal suono degli esteri linguaggi familiarizzati in Italia, come si proverà chiaramente, non meno che inutilmente, sbucca il proposto chimérico sistema di ridicola provvidenza rigeneratrice, che fulmina i compilati vocabolarj, che suona a martello per radunare brigate o magistrature per compilarne di coevi, che preteende di gettare nel caldajone della teriaca tutti i dialetti dell'Italia, tutti i moderni forestieri linguaggi, e, fattane bollitura, d'impasticciare con essa un novello idioma all'Italia, come se non lo avesse conformato, consolidato e ricchissimo.

È certo che dalla generale adozione dell'Italia tutta; da' sermoni, dalle dottrine della religione predicati e insegnati a' popoli da' pergami, dagli altari, dalla panche, nel linguaggio che non è de' varj dialetti dell'Italia, ma il toscano, dalla lettura della più minuta parte dell'Italia che appreso a leggere in sui libri toscani, o imitati felicemente o infelicemente dal toscanesimo, succede che l'uomo toscano è inteso nei suoi favellare universalmente da tutti i popoli delle provincie d'Italia, il che con avviece agli strani e tra' loro dissimili dialetti dell'altre provincie della nazione italiana. Qualche termine toscano relativo alle arti, all'agricoltura, o ad altro, con inteso fuori della Toscana, o che esiste o deve esistere nel vocabolario compilato, non fa che in pieno la lingua toscana, ch'è la lingua litterale dell'Italia, non sia intesa da tutti i popoli della nostra nazione.

Tutte le questioni nate nel trascorrere de' tempi dallo spirito d'ambizione o di ostentata preminenza tra gli scrittori della città della Toscana; tutte le stucchevoli controversie sostenute dagli scrittori non Toscani, fatti dispettosi dal gioco di dover studiare e impossessarsi della lingua toscana per bene scrivere, o

per non soffrire censure, non faranne giammai, che la consolidata, doviziosa, leggiadra, sonave, robusta, efficace, maneggevole massa armonizzata dalla lingua toscana, non sia la vera lingua letterale dell'Italia, ricusculata e confessata, non solo dall'Italia, ma da tutta l'Europa.

Siccome tutti i dialetti dell'Italia sono distinti in tre classi, come dicemmo, la lingua toscana si deve considerare in tre classi distinta, cioè nella polita, favellata dagli educati, nella grossolana favellata dal popolo; nella rustica, favellata da' villi; e saranno i felici, i franchi, i leggiadri, gli eloquenti, gli universali e gli ottimi scrittori italiani, trasportati dal genio allo studio universale di quella lingua, e a famigliarizzarsi con tutte le classi che la distinguono per far d'esse l'uso e il maneggio proporzionato e adeguato alle differenti materie e a' varj generi (i quali sono moltissimi) che bramano di esporre in iscritto.

Nessuno proibisce al faceto capriccio de' Veneziani, de' Bergamaschi, de' Friulani, de' Bolognesi e va innanzi, di scrivere qualche operetta nel loro natlo dialetto, per spassare quelle brigate che lo favellano e lo comprendono, siccome nessuno proibisce al capriccio di que' popoli, il compilare un vocabolario del dialetto loro.

Queste opere sporie non s'affratelleranno col legittimo, vago, sonavo, maneggevole, atto a vestire tutte le umane idee, numerosissimo idioma letterale dell'Italia, che per contaminario; siccome gli esteri linguaggi non si affratelleranno oggidì col nostro letterale idioma, che per imbastardirlo.

È egli poi conformato e consolidato questo nostro vago, leggiadro, sonave, maneggevole, numerosissimo letterale idioma?

Esamiamone ne' varj tempi i suoi principj, i suoi progressi, la sua consolidazione e perfezione.

CAPITOLO TERZO

Nascita, adolescenza, giovinezza, virilità e consolidazione dell'idioma letterale d'Italia.

Tutti coloro che non avranno voluto internarsi ne' veri fonti della nostra lingua letterale per apprendere, per impossessarsi

dello infinite varie tinte di questa, e per ben maneggiarle, ma verranno la libertà di scrivere da entusiasti, con quel gnazzunglio di termini o di frasi introdotti di tempo in tempo dal caso, dalla varietà de' linguaggi, e da un andazzo vizioso di corruttela, sembreranno ragionevoli agl'ignoranti di una lingua consolidata, e potranno gridare per quanti secoli scorreranno, sino al di del giudizio, in cui tutte le lingue di questo mende diverranno mnte, che la nostra lingua litterale è povera a' vasti intelletti pensatori e non mai conformata.

Il prendere ad esummare oggidì con la scorta della filosofia la storia delle lingue nell' informo loro caos, per sostenere che nessuna lingua è pura, che di pure non ne furono mai, non ne possono essere, e che se ce ne fossero sarebbero più gerghi che lingue, non è che una fantastica proposizione de' novelli pensatori del nostro secolo, e non è che formare un altro caos di confusione ne' cervelli degli uomini.

Tutte le lingue antiche o moderne ebbero i loro principj, i loro progressi, e finalmente dovizia di numeri e perfezione.

I valenti scrittori separarono il grano dalla sizzania, rimasero l'opere loro base fondamentale di tutte le lingue litterali: le grammatiche stabilirono le regole di quelle, e gli alfabetici vocabolarj de' compilatori servirono di soccorso agli studenti valenterosi di apprendere quelle lingue litteralmente per scriverle.

I bramesi d'apprendere la litterale lingua greca, per scriverla con nitidezza o legittimità, studieranno l'opere de' classici greci scrittori, si varranno della grammatica greca, cercheranno soccorso dal greco vocabolario, e saranno miserabili scrittori di nessuna considerazione, riguardo allo scrivere da uomini di lettere, se scriveranno i loro pensieri col linguaggio alterato, guasto o corrotto dalle introduzioni, dagli abusi o da' frasarij de' greci favellatori d'oggi di Corfù, del Zante, e dell'altre città della Grecia.

La medesima forma di studio terranno tutti coloro che bramano di riuscire felici ed eleganti scrittori nella litterale latina favella, nè cercheranno di apprenderla da' parlati latinamente de' Polacchi e degli Ungberi, o da' macedemonici scritti de' nostri foresti o de' nostri natali.

Se lo studio per i pregevoli scrittori d'opere nelle antiche

lingue littérali dov'essere co' metodi accennati, a no' tesori de' volumi degl'immortali scrittori classici di que' tempi, che l'hanno preservate illese nella legittimità non solo, ma nel genio, nell'indole, nel sapere e nell'armonia loro, quasi differente stadio dovranno fare gli studenti delle lingue littérali moderne, inossesse alla lingua latina, conformate, applaudite, autorizzate, consolidate da tanti secoli a da tanti eccellenti scrittori?

Fra queste lingue littérali moderne terrà certamente innominoso posto la lingua italiana, eh'io chiamerò sempre lingua toscana con intrepidezza, e lingua littérale di tutta l'Italia, separata o ripurgata da' celebri scrittori da tanti strani, differenti dialetti, dell'altre provincie di questa rinomata bella parte d'Europa.

Prendendo dunque ad esaminare, con la scorta d'una filosofia ragionevole, la storia dello stabilimento del raffinato idioma littérale dell'Italia, più che con la scorta delle filosofie visionarie e fantastiche dell'età nostra, che si fanno un pregio di voler tutto riedificare, tutto rigenerare, o, vogliamo dire, tutto sconvolgere, rovesciare, rabbuviare, diffamare e sommergere, la lingua italiana cominciò a pigliare e a balbuzire nel secolo millesimo.

Non potrebbero per avventura essere credute asperdue, affettate o figlio d'un pedantesco desiderio di voler imporre a' balocchi per comparire eruditi e profondi filosofi, dopo sei secoli di stabilimento d'una lingua, le ricerche, a'ella derivi dalla lingua greca, latina, araba, caldea, ebraica, unna, guta, vaudala, siriana, provenzale o da altra più antica lingua?

Qualunque nutrimento abbia avuto la lingua littérale dell'Italia successa alla lingua latina, nel secolo mille duecento ella estese prodigiosamente i germogli suoi (1).

Benchè gli scrittori in que' tempi si occupassero ancora a scrivere l'opera loro nella moribonda latina favella, nel secolo mille trecento la lingua toscana si vide grande e presso che fissata.

Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, sublimi ingegni creatori, ne consolidarono i fondamenti.

(1) Sì, paiono tali a chi ha il cervello sano.

Il primo rimase immortale per la sua divina Commedia: il secondo per il suo Canzoniere: il terzo per il suo Decamerone. Tutte le altre opere loro scritte nella lingua latina e nella toscana, note soltanto a un piccolo numero d'eruditi, non avrebbero avuto il vigore di serbare i loro nomi vivi nella memoria della generalità degli uomini per tanti secoli.

Non è già, che degli scrittori toscani contemporanei a que' tre rari intelletti, non aumentassero la lingua toscana co' loro scritti di vario genere. Furono molti, si trovano registrati, e si trovano non registrati per longevità o per una privata passione di preminenza nel Vocabolario della Crusca e fuori da quello; e perchè devono esser noti a tutti gli ingegni, i quali con la scorta d'una tranquilla e non biliosa filosofia prendono ad esaminare con fondamento la storia delle lingue nella lor nascita e ne' progressi loro, lo non il nomio per brevità.

Que' tre risplendenti intelletti originali colpirono gli animi o le menti de' lettori più de' contemporanei scrittori dell'età loro; li colpirono per quattro secoli dopo la lor morte; li colpiranno per il corso di tutti i secoli, e sino che de' filosofi Enciclisti sognatori non guasteranno i cervelli dell'Italia.

La causa di questa durevole o non cancellabile impressione, che maggioreggia sopra tutti gli altri scrittori di quell'età, avviene dal maggior intelletto degli altri che ebbero Dante, Petrarca e Boccaccio; dal contento de' loro generi; dalla originalità di quelli; dallo erudizioni; dalla locezione; dalla fantasia; dalle immagini delicate e robuste; dalle pitture naturali e vivaci; de' sentimenti cordiali; e questo al fatto della lingua, da un eccellente maneggio de' vocaboli non abbondanti in que' tempi, e tuttavia sufficienti a que' mirabili scrittori a sviluppare e a porre con semplicità nel più bel lume la gran folla delle loro nuove idee; dalla varietà dello stile e da un armonico fraseggiare di que' maravigliosi originali.

In un lago d'illustrazioni, nelle innumerabili replicate edizioni, non solo d'Italia, ma della Francia, dell'Olanda, dell'Inghilterra, custodite nelle librerie come gemme, esiste la testimonianza, che fa ributtare a' giusti intelligenti la frivola malignità razzolatrice lo quegli autori immortali, fondatori del bell'idioma italiano, un piccolo numero di né nel mezzo ad un oceano di bellezze.

Essi gridano e consigliano invano agli scrittori odierni dell'Italia: laventate e scrivete dell'opere originali, che faceano negli animi e nelle menti degli nomini la sorpresa e la durevole impressione fatta dall'opere nostre e da quelle degli altri innumerevoli nostri seguaci a noi posteriori di due secoli, i quali imitandoci accrebbero e perfezionarono la messe del vostro eletto litterale idioma, agevolandovi la strada che conduce al tempio della immortalità, là dove essi giunsero dietro le tracce nostre. I collettei ehiaechierari pedanteschi con tuono filosofico in derisione dell' antichità e de' fedeli al decoro letterario di una illustre nazione; il predicare rovesciamenti, estinzione di pregiudizj, riedificazioni, rigenerazioni, per farsi eredere originali, non son opere, s'no effimeri funghi fragili, sono ehiaechiere da precursori elaristani faceti, che sfumano e si dileguano ad un paro soffio della verità.

Non discorriamo per ora del gusto delicato metafisico di cui dicono essere in traccia alcuni de' sonnamboli filosofi scrittori odierni; e non discorriamo per ora della fisica nausea, né della fisica vergognosa incoistanza de' sensi della umanità, specialmente italiana, riguardo al gusto, e seguiamo la storia della lingua nostra litterale nei varj periodi di questa.

Via facendo, pregherò a non scandalizzarsi gli esageratori filosofi, i quali proposero come necessaria riconformazione di lingua italiana e riedificazione di vocabolarj nell' anno 1785, se sosterrò, che, per provare e per indarci a eredere che il nostro litterale idioma abbia oggidì gli stessi bisogni eh' ebbe ne' primi secoli della sua nascita e della sua conformazione, niente vagliono a' di nostri le loro riferte, che ne' primi tempi di cotesto idioma nascente i *Brandini* o *Robrandini di Padova*, o altri industri ingegni dell' antichità, andessero scegliendo e rammassando da tutti gl' idiomi ciò che v' era di più leggiadro e più acconcio per alimentare una lingua la que' tempi bambina.

Supplirò a non accendersi d' un letterario incivile furore, quegli stessi filosofi, se per la ragione medesima dirò, che niente vale ad imporci la loro asserzione, che lo stesso Dante *gran poeta e gran filosofo*, scrittore ardito, spesso esule dalla sua patria e viaggiatore, rimproverato da' Toscani di troppa libertà nello scrivere, trattando della *volgare eloquenza*, rimproverasse

i suoi Toscani di pregiudizio nella loro pretesa di voler costringere in que' tempi, tutti gli scrittori italiani, a non uscire scrivendo punto né poco dal dialetto toscano povero in quella età.

Li scongiurerò a non proscrivermi, se non darò retta all'altro esempio da essi scagliato in faccia, che il Passavanti, eccelsente antico scrittore fiorentino, disse *faccia di boria a' suoi patriotti*, come fece Dante, al loro idioma non conformato, non ricco e non consolidato in quella stagione, come l'avemmo due secoli dopo.

Farò croce delle braccia verso gli accennati filosofi, perchè mi permettano di poter ridere sopra l'altra loro riferita e deduzione, con le quali pretendono di provare, che la nostra lingua letterale non è confermata, ed ha bisogno a' di nostri d'innesti di voci de' dissonanti varj dialetti dell'Italia, di vocaboli e di frasarj degli esteri idiomi, coll'additarci il Petrarca, *che, nato in Arezzo, non avendo in tutta la sua vita posto più piede in Toscana, ma aggiratosi per tutte le corti d'Italia e straniera, compose le sue rime amorose nobili, che furono intese e gustate senza intoppo sino in que' tempi da un capo all'altro dell'Italia e formano quella poetica locuzione, che sino a' di nostri incanta colla squisitezza e la grazia*.

Non si potrebbe sospettare senza delitto, che chi fa questa riferita e questa deduzione per convincere d'errore i fedeli al nostro letterale idioma perfezionato due secoli dopo il Petrarca, avesse perduta l'idea della distinzione e della diversità d'indole de' varj generi dell'eloquenza italiana, i quali vogliono uso differente, e differente maneggio di lingua, facoltà perduta quasi da tutti gli scrittori d'Italia negli ultimi pochi lustri dell'età nostra, mercè i fanatici ribelli al proprio idioma, di cui hanno abbandonato lo studio, sedotti e guasti dagl'idiomi e dalle straniere eloquenze?

Io mi contenterò di far notare a questo proposito, che il Petrarca, terza solida base fondamentale del litteral nostro idioma, non fu recato nella fase e mentre poppava a *raggiar per tutte le corti italiane ed estere*, ma che partì d'Arezzo con la loquela toscana, che visse con la sua esiliata famiglia toscana, che rinvenne, in que' tempi di fazioni e d'esili, per tutta l'Italia e fuori dell'Italia, infinite famiglie toscane del suo par-

tito, da conversare e da esercitarsi e tener fermo il proprio idioma; ch'ebbe per maestro nella poesia Cino da Pistoja poeta toscano, e infine che le immortali sue rime amorose nobili sono toscanissime, e spirano in ogni lor parte quell' armonia, quel sapore, quel genio, quella naturalezza, quella semplicità, quella squisitezza, quella grazia toscana, delle quali cose non si ravvisa più stilia nè seme nelle odierne rime degli' invasati architetti di nevelli idiomî e di frasi novelle.

Ragionerò inutilmente sopra le cause di questo e d' altri molti delirj d' innovazione, e dimostrerò inutilmente l' annichilamento, a cui i moderni filosofi innovatori riducono la celebrità invulnerabile del Petrarca con la loro opinione di rigenerata morale, e coll' incendio della veicante lor fantasia pensatrice, dopo aver confessato, che il Petrarca *sino a' di nostri incanta colla squisitezza e la grazia*, e mi chiudo per ora nuovamente ad esaminare la storia e i varj periodi del nostro letterale idioma.

Passando dal secolo mille trecento al mille quattrocento, non uscirano, e parve che non uscissero, scrittori toscani di vasto intelletto originale, da poter risplendere a fronte de' tre nominati Dante, Boccaccio e Petrarca; e gli occhi e gli animi de' lettori si riveisero sempre e rimasero fissi sopra a que' tre luminary.

A me sembra, e sembra a tutti i non schiavi d' una addormentata prevenzione, di rinvenire della originalità anche negli scrittori toscani di quel secolo; tuttavia rispetto, non molto però volentieri, le opinioni che hanno giudicato quel secolo caduto in qualche rozzezza.

I giusti concederanne però che la messe della lingua si accrebbe infinitamente anche in quel secolo e di vocaboli e di belle maniere prosaiche e poetiche.

I Poliziani, i Medici, i Pulei (non letti e non esaminati, e per queste uniche ragioni disprezzati da alcuni, siccome proverò inutilmente), i Benzi Sacchetti, i Bellincioni, i Franchi, i Burcicelli e tanti altri scrittori toscani di quella età, sono esemplari e campagne fertili e ricchissime della nostra letterale favella.

Tutti coloro che non si sono lasciati accecare da una falsa avversione, e lessero i loro scritti con accuratezza, condotti dalla brama di fare uno studio e un esercizio di lingua, di ben fra-

seguare, di varietà di stile, per esporre con facilità nel loro aspetto e leggiadramente vestite le proprie idee ne' differenti generi, non avranno renitenza a concedermi ch'io dico una innegabile verità.

Sino in grandissimo numero di rappresentazioni teatrali toscane, deformi, scritte in parecchi metri di versi rimati di quel tempo, in cui non s'era ancora introdotta la commedia italiana ad imitazione della greca e della latina, si troveranno de' caratteri nobili, popolari e rustici naturali mirabilmente dipinti, o delle ricchezze di frasi, di stile cortigiano, plebeo e villereccio, d'eloquenza e di lingua toscana.

Il bramoso (specialmente non Toscano) d'acquistarsi la facilità della lingua per bene scrivere tutti i varj generi suoi con facilità ed agilità, non prova nausea nella lettura e nella applicazione dell'opere frivole, perocchè altro è studio di materia, altro è studio di lingua.

Siccome chi non s'iscontra nelle miniere per inganardaggino o per disprezzo, non trae dell'oro; così chi non studia e non cerca con sofferenza e assiduità ne' veri fonti della lingua, di fornirsi ne' suoi freschi anni della facilità di spiegare agevolmente i propri pensieri con una legittima colta eleganza, sarà sempre un cattivo scrittore, collerico e beffeggiatore di tutte le costrizioni, di tutti i precetti in quest'argomento. Piuttosto di confessare ch'egli non fece i necessarij studj per rinviare felice e colto scrittore in tutti i generi nel bell'idioma letterale italiano, sbandirà tutti i generi di vario stile ch'egli non sa trattare, come indegno trivialità, sosterrà per sublime un nudo stile enfatico formato da un mescolto di lingue e non adeguato a tutti i generi, e finalmente, per partito migliore, sosterrà che a' gran pensatori filosofici suoi pari oggidì l'Italia non ha una lingua sufficiente, e ch'è necessario il fondere e innalzare un nuovo edificio di lingua o di vocabolary, che autorizzino per esemplare di lingua e di eloquenza l'ampolloso, sempre uniforme di suono, suo libero ed incolto imperioso turgidume o di quell'opere di fondo originale minacciate, e che rimangono in una supposizione (1).

(1) Così per l'appunto dicono, e predicano, mossi da questa vera cagione della ignoranza della lingua, i maestroni di oggidì; i quali

Il difetto di cui vengono accusati senza esame, gli scrittori toscani del secolo mille quattrocento è quello d'essersi abbassati agl' idiotismi, a' modi proverbiali del popolo, e talora a quelli de' rustici abitanti de' loro villaggi. Miserabile accusa! Oltre alle infinite bellezze sensate che rifluggono agli occhi de' non mal prevenuti dall' opere di quegli scrittori, essi dilatano la lingua con tanti tralci, la vestirono di tanti diversi caratteri, che gli scrittori del secolo successivo mille cinquecento, dietro le tracce loro, poterono con un torrente d' opere, di generi tra essi differentissimi d' aspetto, di sostanze e d' eloquenza, aprirsi la strada alla celebrità, moltiplicare all' infinito i numeri dell' idioma letterale italiano, perfezionarlo e consolidarlo.

E invero, nel secolo mille cinquecento, per un profinno d' intelletti raffinati, scrittori eccellenti, in lingua, ch' io eblamerò sempre toscana, divenne tanto fiorita, doviziosa, vasta, capace ad esprimere leggiadramente e vigorosamente tutte le umane idee d' opere scientifiche e d' opere di spirito; così fornita di numeri, di frasi, di vario stile oratorio, storico, epistolare, novellatorio, comico, familiare, tragico sostenuto, poetico lirico, epico, faceto villereccio, d' imitazione di tutti i Greci, di tutti i Latini, di tutti i generi, in tutti i metri, che si comprese da una generale ragionevole unanimità, esser ella giunta al suo meriggio.

Parve alla ragione in quel secolo la lingua toscana degna d' essere separata da' linguaggi stranieri, da' molti dialetti strani e corrotti, dissimili tra essi, delle provincie e de' territori di tutta l' Italia, d' essere compilata e fissata a lingua letterale in un vocabolario, siccome avvenne di tutte le lingue antiche e moderne.

Non fu però stabilito un decreto intangibile che cotesto vocabolario non dovesse avere necessità, col trascorrere de' tempi, di qualche minuta regolazione e di qualche aggiunta di termini.

Nessuno poteva contendere a' Toscani la giurisdizione e la facoltà di compilare quella grand' opera.

Oltre a che quelli ebbero sempre l' udito avvezzo alla durezza o dolcezza delle parole: l' origine, la base e la propagazione della dominatrice lingua letterale italiana erano uscite dalla

diagrammatamente l' avranno vista, perchè o son di quelli che possono ciò che vogliono, o sono da chi può ciò che vuole favoriti.

Toscana, riconosciuta in ciò per madre da tutti gli scrittori dell' Italia, resa allora ubertuosissima in questa lingua adottata.

Al terminare di quel secolo dunque i benemeriti eruditi fiorentini dell' Accademia detta della Crusca vagliarono, frullarono, sudarono, fu compilato il nostro vocabolario.

Che importa che Firenze non fosse una capitale che esercitasse giurisdizione monarchica sopra le altre diverse provincie dell' Italia, perchè ella non potesse fare la compilazione d' una lingua già assentita, riconosciuta e accettata da tutta l' Italia non solo, ma da tutta l' Europa per la lingua litterale italiana?

Era ben difficile che un' opera tanto voluminosa potesse uscire perfetta in tutte le sue parti al primo suo nascimento, e non dovesse avere de' soccorsi, delle regolazioni e delle aggiunte nelle venture età.

Sopra a ciò ragioneremo senza essere guidati dal fanatismo d' una stracchiata novella logica, nè dall' altro fanatismo di quella larva detta ragione a' di nostri, che ha offuscata la ragione legittima nell' umanità; fanatismi, che passo passo hanno ridotti gli uomini a non intendersi più l' un l' altro; e ragioneremo senza l' altro fanatismo d' accesa avidità di voler comparire originali filosofi, rovesciatori e rigeneratori per sino in questa materia.

CAPITOLO QUARTO

Stiletti varii. Prime sciagure del nostro litterale idioma conformatissimo.

Se la lingua scritta deva essere differente dalla lingua parlata (a), siccome è costretto a confessare l' Autore del *Saggio sopra la lingua*, l' Italia non ha più mestiere di costruire lingue novelle o nuovi vocabolari, nè di suonare il campanaccio per far adunanze, consigli, congressi e magistrature alla costruzione novella d' un impasto di lingua per gli scrittori, da esser divisa da quella de' parlatori.

Gli scrittori ebbero copiosissima lingua litterale, e conformata e compilata al terminare del secolo mille cinquecento, e i

(a) *Ceserotti, Saggio sopra la lingua, p. 10 e segg.*

parlatori rimasero in libertà d'esser ridicoli a senno loro favellando un linguaggio viziato e corretto di tempo in tempo dallo voel e da' modi forestieri introdotti, passati in costume, e ereditati eleganze nelle ciarriere conversazioni.

Chi può condannare Bernardo Davanzati, egregio fiorentino scrittore del detto secolo mille cinquecento, se, facendo egli distinzione sin da que' tempi dalla lingua fiorentina alla lingua italiana comune, dicesse: *La lingua non si favella, ma s' impara come le lingue morte?*

Quello scrittore, mirabile per la purità della lingua, per un laconismo nerboruto, espressivo e sensato, scrittore meritamente lodato e ricordato per uno specchio agli studenti del nostro idioma, ravvisato per un novello Dante nella prosa dall' autore del *Saggio sopra la lingua*, visse nella sua giovinezza in Lione di Francia senza smarrirne in menoma parte la grazia, il genio del suo idioma letterale natio, perocchè sapeva che *la lingua non si favella, ma s' impara come le lingue morte.*

Chi non sa, che il Davanzati, toscano del secolo mille cinquecento, secolo floritissimo nella lingua, studiava accuratamente la lingua toscana letterale come si studiano *le lingue morte* ne' più antichi scrittori del suo idioma e specialmente in Dante, per crearsi quello stile meraviglioso, che piace insino allo scrittore del *Saggio sopra la lingua*?

Quanti vocaboli antichi caduti nell'obblivione non ha riveduti quel rispettabile ingegno, i quali, maestrevolmente da lui collocati, rifalgono o danno grazia, vibrazione e sapore a' suoi scritti?

Tutti coloro, particolarmente non Toscani, che non vollero assoggettarsi allo studio d' imparare la nostra lingua letterale come *le lingue morte*, piuttosto di confessare la lor nudità, accusano gl' immensi volumi de' nostri maestri sopra a' quali s' apprende la lingua d' affettazione, di povertà, d' idiotismo, di bassi modi proverbiali, di smodatezza; o difendono la *lingua italiana comune*, col trascorrer de' tempi ricetto d' ogni vocalolo, d' ogni bizzarro frasario, o d' ogni vizio di corruzione, contraddicendo così alla saggia opinione del Davanzati zelante, a cui increseva sino del suo tempo che il pregevole nostro letterale idioma venisse contaminato dagli sciluppatori.

La traduzione di Tacito di quel gran'uomo dovrebbe servire d'esempio a tutti i traduttori dagl' idiomi greci e latini nell' idioma nostro, onde le loro traduzioni nella lingua italiana comune d'oggidi non chiamassero con cento bocche, traduzione di traduzione nel nostro letterale idioma legittimo.

Lo scisma d'Inghilterra, la Coltivazione toscana, la Notizia de' cambj, la Lezione delle monete e tutti gli opuscoli del Davanzati sono capi lavori che spirano erudizione, quintessenza di locuzione, originalità e robustezza di stile, grato odore, sapore e purità di quella lingua, che non è la comune d'Italia, incostante, vizziata da' parlar de' viaggiatori, ricevitrice d'ogni novità di strane maniere appellate moda, di cui in cinque lustri cambiata d'effigie da' novelli innesti di bastardami, ma il legittimo letterale idioma da impararsi come le lingue morte.

Se discorrendo della lingua, quel gran maestro, vissuto quasi tre secoli prima di noi, sosteneva, che la lingua per gli scrittori non è la lingua italiana comune che si farella, ma la lingua che s'impara come le lingue morte negli antichi scrittori fiorentini, e aggiunse quindi, che tuttavia molti grandi hanno scritto nella lingua italiana comune mirabilmente, i quali avrebbero fatto prodigi, se avessero fatto uso della fiorentina più pura, non so poi come a' di nostri, tanto lontani da quelli del Davanzati, l'autore del Saggio sopra la lingua italiana si lusinghi di poter fare con franchezza il seguente scherzoso riflesso adeguatamente (a): lo non dirò se l'asserzione del Davanzati sia vera o falsa; dirò solo ch'io credo che ogni discreto Italiano, pago assai del titolo di mirabile, rinunzierà senza pena a quello di miracoloso (1).

L'erudito autore del Saggio sopra la lingua sa molto bene che (b) il Bembo veneziano già celebre per dottrina e per eleganza, prodigioso scrittore nella lingua latina, perchè aveva studiata e imparata ne' veri fonti quella lingua morta, e prodigioso scrit-

(a) Cesarotti pag. 144.

(1) Lingua italiana comune l'ammettiamo noi pure, in quanto però la lingua che si parla in Toscana è appunto comune a tutti gli scrittori, ed è intesa per tutta Italia da chi non è al tutto idiota; ed in quanto in essa si scrivono le leggi ec. ec.

(b) Cesarotti pag. 138.

tore nella lingua letterale italiana, perchè l'aveva studiata e imparata come *le lingue morte* ne' veri fonti, sostenne che la lingua letterale dell'Italia si dovesse denominare fiorentina.

Lo stesso erudito autore del *Saggio sopra la nostra lingua* sa altresì, che, mossi dall'ambizione di una parzialità patriottica (a), il Varchi, il Martelli e gli altri scrittori fiorentini, invaghiti della sentenza del Bembo, la sostennero in virga ferrea. Non so poi perchè non intenda, che il Davanzati, fiorentino e accademico, potesse esser inaschiato dalla ambizione della medesima. Mi saprebbe dire l'autore del *Saggio sopra la lingua* a quali grandi scrittori fossero dirette quelle parole del Davanzati: *Molti grandi hanno scritto mirabilmente nella lingua italiana comune, i quali avrebbero fatto prodigi, se avessero fatto uso della fiorentina più pura?*

Lo stesso erudito scrittore del *Saggio sopra la lingua* sa, oltre alle innumerabili cose che sa (b), che Claudio Tolomei, valentissimo scrittore toscano e non fiorentino, alla testa de' suoi Sanesi, e d'altri toscani accademici di varie città della Toscana in quel secolo *pretese con legittimi titoli che la lingua dovesse dirsi toscana dalla provincia come la latina del Lazio*.

Non potrebbe darsi, che il Davanzati, giudizioso e prudente accademico fiorentino, avesse voluto sostenere un privilegio di denominazione di lingua alla sua città, e non offendere gli altri illustri scrittori toscani e non fiorentini?

Che importa che (c) il Trissino, il Muzio, il Castiglione, gran scrittori non Toscani di quel secolo, sostenessero (d), che la lingua non poteva chiamarsi altrimenti che italiana senza far torto a' diritti dell'intera nazione?

O abbiamo o non abbiamo nnà lingua letterale. Una denominazione più che un'altra non fa ch'ella vi sia o non vi sia. Fatto sta, che tutte le controversie e le battaglie, nelle quali s'immersero molti scrittori del secolo mille cinquecento in questo proposito, non furono che trombe banditorie che la nostra lingua lit-

(a) Cesarotti pag. 139.

(b) Cesarotti pag. 138.

(c) Cesarotti pag. 138-139.

(d) Cesarotti pag. 138-139.

terale era conformata, perfezionata, numerosissima; e giovarono al raffinamento di quella.

Il Bembo, il Varchi, il Martelli, il Trissino, il Muzio, il Castiglione, e quanti furono i rinomati scrittori fiorentini o non toscani, che consumarono il tempo e logorarono le lor penne preziose per sostenere fiorentina o italiana la denominazione della nostra lingua litterale, ebbero il torto.

Claudio Tolomei, alla testa de' suoi Sanesi e degli altri toscani accademici, che non escluse i fiorentini e volle la denominazione della lingua derivata dalla generalità della provincia Toscana, come la latina dal Lazio, ebbe ragione.

La *lingua comune dell'Italia*, in cui scrissero i molti grandi, anche non Toscani, non fu che la lingua toscana.

Gli Ariosti, i Tassi, i Tansilli, i Bembi, i Navageri, i Costanzi, i Caro, i Trissino, i Chiabrera, i Castiglioni e quanti furono i gran scrittori non Toscani, scrissero nella lingua toscana. Ella conservò negli scritti loro più o meno i colori e il sapore del toscanesimo, a misura che que' gradi, molti de' quali più grandi per l'opere scritte che per la lingua, studiarono la lingua come le lingue morte ne' fonti degli scrittori toscani.

Lo stesso scrittore del *Saggio sopra la lingua*, che vorrebbe sconvolgere tutti gli ordini, ragazzare tutti i dialetti e tutte le lingue per creare oggidì una lingua all'Italia necessaria a' bisogni de' gran cervelloni pensatori odierni, gravidi di novelle idee, ha la accorta clemenza di concedere (a), che lo scrivere esaltamente e nobilmente è pri Toscani un'attenzione, per i non Toscani uno studio.

La *lingua comune*, detta italiana de' nostri giorni, non ha più alcuna somiglianza con la lingua toscana comune adoperata da' grandi di quel tempo. Ella è sfigurata nell'indole, nel genio, per quelle introduzioni di vocaboli, di frasi, di modi, di vizietture, di locuzioni forestiere, adottate per eleganze da quel gusto corrotto, che fa vedere in lei conservata la struttura caretteristica, e fa vedere per lei necessità di nuovi vocabolari, i quali autorizzano i bastardumi.

La lingua litterale toscana ne' suoi notevoli tre gradi, no.

(a) Cesarotti pag. 136

bile, popolare e rustico, che *s' imparava come le lingue morte*, giacò, veramente lingua morta, nelle migliaia di volumi scritti ne' secoli mille duecento, mille trecento, mille quattrocento, e mille cinquecento, perocchè l'italiana volubilità è sempre in traccia, come braccetto, di nuove illusioni. E questa adiunta nella sua debolezza da parecchi novelli pedanti, originali aborti de' nostri dì, i quali coltivano in essa il disgusto, la nausea, l'abbandono e una perfetta dimenticanza di quegli innumerevoli volumi, che rinchiudono i tesori della lingua letterale dell'italiana nazione, per modo che non s'aprono più nemmeno per leggere la essi pagina. Giammai il nostro bell'idioma, per essere disotterrato e ravvivato, ebbe la necessità d'oggi, *d'essere studiato e imparato come le lingue morte*.

De'sopra accennati errori modesti, per conseguenza, è figlia, anzi sorella la lingua comune detta italiana dell'età nostra, che s'ha l'ardire di considerare la lingua toscana comune con cui scrissero i *grandi antichi mirabilmente*.

Il gran numero di eccellenti scrittori e di generi varj e l'idioma letterale dell'Italia, giunto alla perfezione nel secolo mille cinquecento, cagionarono stucchevole sazietà; e la sciagura della perdita del legittimo letterale nostro idioma (se però una tal perdita si può chiamare sciagura) ebbe principio nel secolo mille seicento..

Essi non si degnarono di formarsi varietà di stile semplice e puro, nè un moderato naturale pensare con lo studio de' luminari infiniti, fondatori, propagatori e consolidatori della nostra letterale favella e illese colonne di quattro secoli.

Temerono la taccia d'essere considerati piagnari e semplici pecore imitatri del da' sempre annojati e sempre vaghi di novità a dritto ed a torto, superficiali ingegnetti, ignorantissimi del nostro letterale idioma.

Bramarono di farsi considerare autori originali, qualunque fosse la loro originalità, errore in cui, con una gran dose d'errori d'altra specie d'innesti, sono caduti parecchi scrittori de' nostri tempi, siccome dimostrerò predicando a un deserto.

Gli scrittori di quel secolo giudicarono la lingua un accessorio inconsiderabile, che bastasse una locuzione, la quale non uscisse dalla *struttura caratteristica* della lingua italiana, come so-

stiene l'autore del *Saggio sopra quella s'di nostri*, o senza riflettere, che il solo sapere il significato de' vocaboli italiani non fa buono lo scrittore italiano, ma lo fa buono soltanto l'arte del sapere ben maneggiarli e ben collocarli nello spiegare i propri sentimenti, siccome l'arte di ben disegnare, ombreggiare e tingeggiare fa il buon pittore: sforzarono le fantasie loro ad una fuga d'immagini che comparvero nuove per esser false e snaturate; e, vestendole di mostruose metaforiche figure o d'un giro sussurrone d'epiteti, tonarono, sbalordirono, fecero maravigliare, e la natura, la purità, in semplicità, la verità divennero insipidezze.

Gli uditori, avvezzi a quelle ampollosità, se ne innamorarono, ne bramarono di più gignatesche, e gli scrittori, invaghiti degli applausi che riscotavano, servirono mirabilmente gli orecchi vizinti de' lettori e degli ascoltatori.

La lingua e l'eloquenza italiana, prosaica e poetica, si videro ridotte come quelle maschere adorne di gale caricate e deformi, che ei fanno ridere il ernovale, e lo studio e l'opera di quattro secoli furono guaste in pochi lustri.

Ecco la fede che possiamo prestare alla costanza del buon senso e del gusto degli udenti.

Mancato lo studio della vera lingua nella varietà de' gradi e de' generi, fu conseguenza una sola monotona maniera di stile in tutti i generi scritti.

Le composizioni di prosa e di versi furono espulsione de' frammitti dello fantasie, de'irri ignudi di verità e di cordialità, de'irri chiamati anche in quel tempo *nergie, vibrazzze, splendidezze fantastiche, irrasamenti profetici*, come li chiama oggidì la splendidezza fantastica del *Saggio sopra la lingua*.

È con indubitabile che que' corvettacci, disceorrendo degli eccellenti passati scrittori (a), che si distinsero spzialmente per sceltezza ed ornamento di lingua quattro secoli prima, li condannassero di freddezza e d'insipidezza, sostenessero che non facevano più sugli animi la impressione di prima, ed esclamassero: *siamo tentati di ammirare la bontà de' nostri maggiori (vale a dire la sciocchezza) nell'ammirarli cotanto*. Fa lo stesso oggidì lo scrittore del *Saggio sopra la lingua*:

(a) Cesarotti. *Saggio sopra la lingua*, pag. 45.

Essi avranno sostenuto che il dialetto principale d'una provincia, che non ha una capitale che eserciti giurisdizione monarchica sulle altre provincie, non può dar legge sul fatto della lingua a un' intera nazione. Scotiamoci da cotesto giogo tiranno, siccome dice lo scrittore del *Saggio sopra la lingua*.

Diretti dall'amor proprio, tutti avranno avuta la sicurezza di possedere quella ragion sufficiente, che per il giudizioso decreto dell'autore del *Saggio sopra la lingua*, basta a giudicare della deformità o squisitezza d'una scrittura.

Io gli sento, come se ancora vivessero, dire (a): *Se i componimenti della nostra sprete riscuotono applauso generale da quella parte della nazione che giudica per istinto, non per conoscenza; se questi corrono per le mani del popolo, quando gli altri scritti coll'antica accuratezza non appagano che pochi lettori, non è questa una prova convincente, che i nostri s'adattano meglio al genio attuale della lingua?*

L'autore del *Saggio sopra la lingua*, che chiama il secolo mille seicento scomunicato, e difende un secolo scomunicato, non dice altrimenti.

Nessuno potrà impedire che le nazioni non possano cambiar linguaggio a lor senno, siccome nessuno potrà impedire, che i consiglieri della nostra lingua, da tanti secoli lingua litterale, non sostengano, che cotesta lingua è sfigurata e morta da pochi istanti e che molti degli scrittori del nostro secolo furono i suoi carnefici.

Vorrei che l'autore del *Saggio sopra la lingua* mi dicesse qual sia oggidì il genio attuale della lingua, e qual sia la lingua italiana comune d'oggi.

È cosa infallibile, che il Bembo, il Varchi, il Martelli, il Davanzati, se vivessero, non potrebbero sostenere che sia fiorentina. Che il Tolomei co'suoi Sanesi e gli altri Toscani non potrebbe sostenere ch'ella sia toscana. Che il Castiglione, il Trissino, il Muzio non la potrebbero sostenere italiana.

Ben io potrò sostenere, ch'ella non ha più struttura caratteristica né fiorentina, né toscana, né italiana, e ch'ella s'è trasformata, per avvilimento della nostra nazione, in un ermafrodito

a) Cesarotti, *Saggio sopra la lingua*, pag. 126 e 127.

spiritello francese, che va suggerendo rigenerazione di vocabolarj all'Italia.

Quanto al genio legittimo della lingua, che s'acquista *studiando la lingua come le lingue morte* ne' veri fonti, s'egli può essere estinto di pochi in pochi lustri da un *genio attuale*, legittimato in suo luogo da *quella parte della nazione che giudica per istinto e non per conoscenza sugli scritti che corrono per le mani del popolo*, oltre alla stravaganza che contiene questa ridicola filosofica osservazione, additerò il mostruoso *genio* che fu *attuale* nel secolo mille seicento, riservandomi a ragionare sul volubili bizzarri *genj attuali* del secolo mille settecento, in cui abbiamo ancora la fortuna di vivere, e la sfortuna di leggere il *Saggio sopra la lingua italiana*.

Pochi furono gli autori tra i secentisti che preservassero qualche tratto di naturale, semplice, leggiadra, colta eloquenza. L'elevatezza fu idropica enfagione, la lepidezza trivialità goffa e plebea, l'una e l'altra senza genio e senza sapore di lingua.

Un gran numero d'ingegni pieni di erudizione e di genio, di quel secolo, che avrebbero avuta la facoltà di accrescere lo splendore alle belle lettere dell'Italia, le offuscarono per volerle rigenerare (1).

CAPITOLO QUINTO

Guarigione dell'ebbrezza dell'Italia sul fatto della lingua e dell'eloquenza italiana nel principio del secolo mille settecento. Qualche ragguglio dell'Accademia Granellense di Venezia.

Il babbone ridotto alla sua maggiore gonfiezza doveva sooplarlo. I Redi, i Menzini, i Lazzarini, i Salvini, i Zeni, i Manfredi, i Conti, i Zannotti e cent'altri scrittori richiamarono l'Italia alla verità, e raddrizzarono la gioventù sulla via della naturalezza e della nobile semplicità dell'Idioma Italiano.

(1) Ricordiamoci però che in quel secolo scrivevano Galileo, il Rucellai, il Viviani, il Redi, il Salvini, il Magalotti, e tanti altri valent'uomini che efficacemente contrastarono alle pazzie allora correnti.

Fissati gli sguardi nuovamente in sui primi maestri benemeriti di quattro secoli, vedemmo risorgere la vera lingua e la vera eloquenza italiana.

Di Firenze, di Pisa, di Siena, di Lucca, di Venezia, di Padova, di Bologna, di Torino, di Milano e da tutte le città dell'Italia, nelle quali esistono stamperie, sbucarono rinnovellate le edizioni de' testi di lingua ed esemplari di locuzione, ch' erano presso che affogati sotto a' palloni de' secentisti, del *genio* ch' era *attuale* in quel secolo, e quasi dimenticati.

Nel nostro clima e nelle nostra età più recente, i Volpi, i Dalle Lasto, i Forcellini, i Seghezzi, gli Sforza, i Verdani, i Patriarchi, i Marcolotti, i Marsili, i Fabris, i Gennari, i Borromei, i Camposampieri, i Sibillati, i Rossi, i patrizi veneti Farsetti e Crotta, i Magni, i Martinelli (mi sia concesso il dirlo), Gasparo Gozzi, e altri infiniti, sostennero indefessi il rinverdito sistema delle eloquenza e della lingua letterale italiana.

Le pubbliche scuole, gesuitiche e non gesuitiche, scelsero i migliori antichi poeti e prosatori testi di lingua, ed, esurgiti da qualche inidrezza avversa al buon costume, fattili imprimere colle stampa, li fecero studio de' lor giovinetti discepoli, acciocchè apprendessero a bene scrivere e a sviluppare le loro nascenti idee agevolmente, e dorne delle bellezze, del genio, della vera *struttura caratteristica* della lingua letterale italiana: e noi scorgemmo sino presso la metà del nostro secolo mille settecento diffuse e ristabilite l' eloquenza e la lingua letterale dell' Italia, e brillere nella loro effigie natia, nel vero *genio* legittimo ritornato *genio attuale*, rimonde dagli empiastrì, e risanate dalle emorragioni idropiche d'una forseoneta, ambiziosa, effimera innovazione e rigenerazione.

Il far cenno d'una numerosa brigata, che sotto al mansuetto nome di Accademie Grandilesca si radunava in Venezia e quel tempo, è cose non degna dell' altezza degli odierni scrittori filosofi, fagatori de' pregiudizj e rigeneratori.

Pare volend' lo ragionare sopra la nostra lingua letterale (*cousa perduta*) e sulle vicende della eloquenza italiana (*cousa perduta*) nel periodo del secolo mille settecento, ho la temerità di far menzione di quella Accademia.

Quest' allegra brigata, che aveva per emblema un gufo, il quale teneva innalzati nel destro artiglio due grossi testicoli pen-

zolanti, si radunava parecchie volte ogn' anno quando negli erti della Giudecca, quando nel palagio Farzetti, quando in altro luogo atte a ispirare un' onesta libertà e una saporita giovialità.

Il maggior scimunito che fosse in Venezia, il cui nome era Giuseppe Secchiellari, il quale si eredevo dottissimo in buona fede, e scriveva dissertazioni, panegirici, strane poesie, tutto ignando del cuman senso, ma non prive di bestiali non attese similitudini e di sorprendenti marroni, che travevano un' improvvisa universale scieppie di risa a tutta l' adunanza, era stato eletto principe con tutti i voti degli Accademici, nel qual grado egli si pavoneggiava.

La cattedra in cui sedeva nell' Accademia questo cotal principe era un antico seggiolone altissimo, sopra cui era forzato ad arrampicarsi a stento per sedere, e in cui, siccome egli era di statura presso che nana, rimaneva con le gambuzze penzoloni volentieri, perocchè se gli faceva credere che quel seggiolone era lo stesso in cui sedeva il Cardinale Pietro Bembo, celebre scrittore.

Sopra a quel seggiolone, e sopra al capo del principe, appellato dagli Accademici Arcigranelione, pendeva l' emblema del gufo co' testiccoli unelochiati.

Una corona di lauro, a cui stavano appese susine somigliantissime ai graneili, era il diadema dell' Arcigranelione.

Un medaglione di rame rugginesco e corrosso dal tempo, eh' egli con gran cura teneva esposto alla vista d' ognuno in sul petto, allacciato da una larga fettuccia cremisi, era il fregio consegnato con una faceta solennità di riti dagli Accademici al loro principe.

Dall' altezza di quella cattedra e per tal modo corderato, egli recitava all' adunanza le sue favate di prosa e di versi con una volucenza, anzi con un ronzio acuto di zanzara e con certi semitoni e certa gravità, che, aniti alle strane uscite de' suoi farfalloni, avrebbero fatto ridere Catone Uticense.

Egli non si offendeva punto, ma insuperbiva allorchè gli Accademici, annojati finalmente dalle sue diastrocche, le quali sarebbero state eterne, le trancavano con una generale ebriassata di: *Fico, viva l' inarrivabile nostro principe Arcigranelione*, chissà eh' egli ascoltava con sostenuta dignità, ringraziando gli Accademici di quell' onore.

Tutti gli Accademici allora recitavano l'ue dopo l'altro le loro composizioni scritte sopra varj argomenti. Erano orazioni panegiriche, dissertazioni, evello, eiculate, canzoni, ottave, terzine, sonetti, ditirambi, madrigali ed altro, tutti generi di stile differente tra essi, imitissimi, dettati dalla coltura più esatta, espressi con quella nitidezza, parità, sapere e grazia di lingua litterale, che oggidì la filosofia esclude e vilipende come pregiudizio.

Siccome ogni Accademico al terminare la sua lettura si volgeva con atto semmesso all'Arcigranellene, assoggettando l'opera alla di lui approvazione, o disapprovazione, uscivano dalla bocca di quel giudice pareri pro e contro tanto strani, anovi e son attesi, che il solletico alle risa accademiche si rinforzava.

Nè perchè alcune delle composizioni poetiche recitate fossero satire pungentissime, dirette alla scimmiettaggine del principe, quella grand' anima si senotava o usciva punto dalla sua gravità, anzi caricava d'elogj sterminati l'intelletto del satirico, che lo aveva più morso e lacerato.

Se l'Accademia si radunava nel bollere della state, giungevano vassoj con sorbetti gelati a refrigerie degli Accademici: al principe era presentata una coppa con un peccherone di thè bollente. Se l'adunanza era nel più rigido verno, si recava agli Accademici cioccolata e caffè; al principe un peccherone d'acqua gelatissima. E perchè si faceva credere alla magnificaggine sua, che queste tali differenze erano necessaris a distinguere la grandezza del principe d'ue' accademia dalla piccolezza de' vassalli Accademici, egli s'ingoiava il peccherone di thè bollente la state, fumando e grondando rigagnoli di sudore; e tutto l'altro d'acqua agghiacciata nel verne, intirizzendo, tremando e scuotendo i denti, confortato dalla dolce immagine di sostenere un grado distinto ed eminente nel seggioleco di Pietro Bembo.

Tale era il principe del Granclieschi, e tali erano le felle che se gli facevano, delle quali io non iscrivo la centesima parte per non offendere i genj che ostentano sublimità nel secolo nostro, i quali lo chiamerebbero giullerie grossolane e indegne che se ne faccia menzione.

Tuttavia gli allegri scherzi di quel drappello, de' quali si discorreva per la città, e la rinomata bestialità di quel principe

erano zimbetti che invoglinavano la gioventù di arrolarsi alla Granellesca festevole Accademia, il cui vero istinto non era il ridere, ma l'istituto seguente.

La principale occupazione degli Accademici doveva essere il far risorire e fissare in nostra lingua letterale ne' suoi quattro gradi, elevata, colta, familiare, popolare e rustica nell'indole sua verace, e di rianimare la italiana eloquenza della prosa e de' versi in un proteo di varietà e armonia di stile differente, porzionato e omogeneo alle diverse materie trattate.

Lo studio della lingua di questa società era appunto questo suggerito da Bernardo Davanzati, *d'impavar la lingua come s'imparano le lingue morte*, e per ciò cotesti istancabili Accademici svisceravano da tutte le librerie quanti testi potevano scaturire non solo stampati, ma scritti a penna degli scrittori toscani antiehi, e non di Firenze sola, ma indistintamente di tutta la Toscana, sopra a' quali, la ad essi dilettevole sofferenza era non già di leggere superficialmente, ma di notare con accuratezza le più belle frasi e i più bei modi di semplice locuzione, traendo con delle copie dell'oro dalla mondiglia per-imprimerio nella memoria loro.

Nè perebò i tre luminari Dante, Petrarca e Boccaccio fossero loro carissimi, da essi letti e riletti e notomizzati, trascuravano però di far la cerca maggiore in tutti gli scrittori toscani ancor più antiehi, in tutti quelli del secolo mille quattrocento, ne' differenti generi, dei quali raccoglievano gemme di locuzione saportissima, vibrata e felice, di prosa e di versi, atta a dar forma e vita di vario stile, alla varietà delle loro composizioni.

La puerilità del fondo dell'opere che leggevano non gli annojava sulla lettura, perocchè, innamorati dello studio della lingua e dell'eloquenza, vaghi di razzolare gruppetti eleganti e leggiadri, trovavano sparse di quelli anche le puerilità.

Negli scrittori toscani del secolo mille cinquecento contemplavano nella dovizia maggiore i numeri del nostro letterale idioma, ed apprendevano a sfuggire i difetti dell'antichità de' tempi ne' quali la lingua balbettava bambina, e a tener ferme le antiche bellezze.

Vedevano nel corso di que' tre primi secoli negli scrittori

toscane a quanti aspetti di stile aveva data bella forma la lingua, storico, oratorio, epistolare, novellatore, comico, poetico lirico, epico, faunigliare faceto, rustico e tutti aspetti tra essi differenti di tinte, d'ombreggio e d'armonia.

Conoscevano che la lingua letterale, di cui procuravano di fornirsi studiandola *come le lingue morte*, non era che uno scelto materiale, di cui bisognava essere in un franco possesso; materiale indispensabile all'esecuzione del costruire dell'opere di simmetria differente.

Né si deve credere che interpretassero lo imparare in lingua *come s'imparano le lingue morte* per uno studio seccagginoso, fatto co' principj e colle regole grammaticali, siccome per avventura interpreterebbe qualche pedante; ma per uno studio fatto profondamente se' libri de' valenti scrittori prosatori e verseggiatori toscani, per affratellarsi o immedesimarsi con la loro letterale favella non solo, ma per acquistarsi l'arte di ben maneggiarla nell'esporre le idee con precisione e vivacità, certi essendo che con siffatto studio, e co' principj che abbiamo dalle scuole, s'impura insensibilmente la grammatica indispensabile, accordati in questo coll'autore del *Saggio sopra la lingua*, che (a) *grammatici non formano gli scrittori, ma gli scrittori i grammatici*.

Dal canto mio non intesi giammai il perchè i liberi schiheratori s'intendano di vilipendere con ragione lo scrittore castigato con quel loro titolo di grammatico, eh'anno eternamente sulle labbra e sulla penna, senza considerare che a chi scrive senza grammatica va a pennello un titolo assai peggiore.

Giudicavano infelice quello scrittore che sperava di apprendere la lingua studiando il vocabolario, e lo paragonavano al meschino poeta che, nello scrivere una qualche sua composizione rimata, non ostante la sua poetica miseria, confida di riuscirvi spulciando rime, e tenendo fra le mani continuamente il Rimanio del Ruscelli o dello Stigliani.

Il bravo artefice (dicevano), ricco di scelti materiali, costruisce con quelli bellissima suppellettili di modelli e strutture diverse. L'industre valente gioielliere, ricco di gemme, esegui-

(a) *Cesarotti*, pag. 18.

sce disegni mirabili coll'artifiziola disposizione di quelle, e ci presenta fiori, anelli, orecchini, moniti, cornici, ed altro di varie figure, che appaiono tutte le viste con la proporzione e la regolarità.

Invero, lo scrittore che ha possesso di lingua non è dissimile dal compositore delle stamperie. Questi trova materialmente e velocemente, nei cassettini che li stanno rimpetto, tutte le lettere necessarie a formare tutte le parole che passano sotto i torchi. Quello trova con la medesima rapidità senza la menoma stentatezza nella sua mente fornita, tutte le parole occorrenti ad esporre nel più vago aspetto qualunque idea e qualunque sentimento con la sua penna.

Nè il possessore della lingua è il Fra Corrado dipinto con una lepidezza agghiacciata dall'autore del *Saggio sopra la lingua* (a). Egli non manda con Dio le idee nuove che se gli presentano, com'egli dice, per mancanza di vocaboli o per titubanza; le scrive senza storpiarle, senza pusillanimità, senza trepidazione o dubbiazza sui termini che possono esporre nel loro vero splendore, perocchè i termini propri gli cadono sulla penna senza attilarsi il cervello, nè si avvilisce a cercare se i termini che ha pronti ed atti, sieno o non sieno compilati nel Vocabolario, e s'egli possa difenderli con le autorità de' testi di lingua: egli scrive intrepido, e qualunque sia il vocabolo ch'egli adopera è così ben annichilato, che l'indole, il carattere, il tuono legittimo della vera lingua letterale italiana sono sempre vivi, intatti, ridenti, non tralignati e fiammeggiano negli scritti suoi.

Un vocabolo ben collocato non guasta oosteste sostanze, e furono ammirabili i non Toscani scrittori cinquecentisti, Caro, Castiglione e tanti altri, i quali studiarono la lingua come si studiano le lingue morte, che non ostante qualche licenza di vocabolo, conservarono invulnerati nella grandezza e pienezza dell'opere loro l'indole, il genio e la legittimità della nostra pregiata lingua letterale. Ecco la *cassa perduta*, della cui perdita mi riservo a dire la vera origine vergognosa.

Per queste medesime verità, agli occhi de' ben fondati possessori della nostra lingua, pensatori e ragionatori più che fan-

(a) Cesarotti. Saggio sopra la lingua, pag. 150.

tastiel innovatori, non è meno ridicola, e fredda e irragionevole la derisione in cui l'autore del *Saggio sopra la lingua* mette (a) il *si dice e il non si dice*; solita grossolana farsa istrionica, adoperata contro i fedeli studenti il nostro eletto idioma, da alcuni scrittori non toscani abbandonati alla corruttela de' parlarì comunali alterati e vizianti, i quali scrittori sino dal tempo in cui si vide nel suo maggior colmo conformato, perfezionato, consolidato e compilato il nostro litterale idioma, sdegnosi coll' obbligo letterario di fornirsi della legittimità della lingua da maneggiare opportunamente, e collerici con le ginate censure, cercarono per sola loro difesa di far ridere l'immensa folla de' lettori ignoranti in questa materia con un goffo buffoneggiare sopra il toscanesimo, sopra gli studenti di quello e sopra la Crusca, per guadagnarsi un grosso partito; partito che forma quel *genio attuale* ne' tempi, citato per legislatore e portato in trionfo dall'autore del *Saggio sopra la lingua*.

La lingua s'apprende con accurato studio ne' libri toscani inditi, col lungo esercizio di prove, di vergare, di cancellare e di riprovarsi. Lo stesso studio e lo stesso esercizio avvezzano l'intelletto e l'indito al genio, al carattere, all'indole, a' colori della nostra litteral lingua per modo, ch'ogni introduzione di frasi, di termini e di estere maniere di dire, che alterano la naturale loro armonia, è per essi suono di colascione seordato, e suono della intemperata d'un cieco in confronto d'un concerto del Tartini e del Nazzi.

Tutte le lingue litterali hanno le loro bellezze nate pregevoli nel genio e nell'indole loro, da essere preservate nelle nazioni che le conformarono.

Mesei Canarie, Cipro, Madera, Tocal, Borgogna, Reno, Malvagia, nessuno conoscerà più di qual terreno, nè qual sia la natura legittima di quella mescolanza di vini, che nella lor purità erano eccellenti e che tu averai ridotti a formare una pessima bevanda col tuo mesceuglio. Non altrimenti avviene d'un idioma già compiutamente conformato, e che si pretende di riedificare con de' chimici mesceugli.

La numerosa brigatella de' Granelleschi, non degna d'essere

(a) Casarotti pag. 96.

ricordata agli aquilosi scrittori, che soffiato oggidì, rifletteva co' detti modi sul fusto della lingua litterale e della eloquenza italiana. Ella stimolava i giovani soz ad esercitarsi nell'imitazione di tutti i migliori poeti e prosatori toscani in ogni genere e in ogni stile diverso, adeguato a quelle idee originali che volevano porre in iscritto. Quest'esercizio, che fornisce le menti, e loro assicura il franco possesso della lingua, rinfranca lo studente di vigoroso intelletto, inclinato all'originalità, a scire dall'imitazione con varietà d'uno stile suo proprio, uniformandosi giu- diziosamente al cambiare de' tempi e de' costumi, conservando intatti il genio, il sapore, l'armonia e i vezzi della nostra lingua litterale in tutti gli scritti suoi, qualunque genere egli si rechi a trattare.

Quest'esercizio ne' freddi di fantasia e meno arditi, adorna della facoltà della lingua di cui li fornisce, fu loro esporre, per lo meno, i loro pensieretti in una architettura di tal vaghezza, che sforza il lettore a fermarsi, a rispettarli ed ammirarli, indove, scritti col linguaggio comune alterato, vizioso e corrotto di tempo in tempo, si rimarrebbero nel lor seminale non considerabile.

Così avviene ad un anelluzzo di piccioli brillantini del costo minore. Legati con arte ad ior vero iume e con anella simmetrica da un gioielliere perito, l'anello è reso degno di adornare le dita della più maestosa orrevole dama. Que' brillantini, legati goffamente da un imperito, vanno ad essere inconsiderato mendace ornamento alle callose dita d'una cascada.

L'esercizio della imitazione coltiva la delicatezza dell'adito, e forma anche degli scrittori di scarsa fantasia ottimi giudici degli altrui scritti, de' quali giudici, col nostro idioma sommerso dall'abbandonato, dall'ignoranza e da un babilonico guazzabuglio di scolature di linguaggio, sono sommersi anche i tribunali che tenevano rinvigorita e in movimento l'emulazione. Non abbiamo nemmeno più giudici in questa materia: la causa non può essere perduta con maggior solennità.

I Grandeschi si fidevano de' disertori dello stadio della vera lingua litterale, i quali, stimolati della ior nudità, delle bellezze del nostro idioma, predicavano alla gioventù, che l'esercizio e lo studio della imitazione di tutti i migliori antichi scrittori

toscani non faceva che tener stretti ne' ceppi gl'ingegni e l'originalità, in cui avrebbero folleggiato abbandonandosi alla sbrigliatezza d'un *interno impulso*; a se ne ridevano, perch'era loro noto che la originalità consiste nella invenzione e ne' pensieri originali, cordiali a giudizi, non ne' saltelloni d'un enfatico fanatismo, e che in franchezza a la leggiadria dell'esporsi con stile omogeneo alla materia trattata, consista nel possesso della lingua legittima ben maneggiata, facoltà da acquistarsi dagli scrittori non toscani, avvezzi al suono stravagante del natio varnacolo, col solo studio ed esercizio dell'imitazione.

Si ridevano pure, che da' giustatori, pisciatori di scritte sgominate e tronfie, venisse dato loro il titolo di pecore imitatrici e servili, perocchè, oltre a quanto si è detto dell'originalità a degl'ingegni vasti eduenti per via dalla imitazione, sino a tanto che sarà un elogio ad una composizione di prosa o di versi, scritti latinamente oggi da qualche ottimo, ancora vago di quell'idioma, l'esclamare: Ella par scritta da Cicerone, da Virgilio, da Orazio, da Catullo o da altro immortale Latine; non potrà mai essere un biasimo ad una composizione di prosa e di versi scritta da un italiano, possessore della lingua letterale toscana, il dire: Ella par del Petrarca, di Dante, del Boccaccio, di Villani, del Passavanti, del Davanzati, del Sacchetti, del Pulci, dei Berni, dei Firenzuola, dei Grazzini o di altri infiniti maestri originali, celeberrimi fondatori, propagatori a padri del nostro letterale idioma.

L'antipatia che hanno i liberi logoratori di carta e d'incostro a' dialetti, a' bisticci, agli idiotismi, a' modi proverbiali toscani è chiaro segno che non hanno studiata fondatamente la nostra lingua letterale ne' tre gradi suoi, per far d'essa l'uso che si conviene, a che hanno perduto l'odorato, la traccia e il discernimento sulla differenza de' generi scritti.

Avviene da ciò che essi mettono a confronto i leggendri poeti del Mattino e del Mezzogiorno del Parini (a) con gli antichi popolari Canti carnesaleschi toscani, come si mattersrebbe al confronto una Venere di Paolo con un Satiro del Bassano, per convincere che in Venere ha più bel viso del Satiro; a avviene

(a) Cesarotti. Saggio sopra la lingua, pag. 75.

da ciò ch'essi pongono in un fascio il Malcontento del Lippi col Morgante del Pulci, senza conoscere la differenza, e per beffeggiare e insultare con quella ragione e quella letteraria civiltà, che nel *Saggio sopra la lingua* si legge, chi ha cercato nello scrivere facilmente d'attingere nelle immense bellezze, grazie, robustezza e precisione del Pulci, di cui ragioneremo più sotto.

Dall'esercizio d'imitazione de' Granelleschi uscivano scritture di prosa e di versi, nell'idea originali, tutte con purità e sceltatezza di lingua letteraria, e di stile tra esse differentissimo. Uscivano scritture di prosa e di versi famigliari e faceto d'originale immaginazione, tutto colla purità e colto spirito della lingua letterale popolare fissata, e di stile tra esse differentissimo. Che più? Per uno sforzo di studio di lingua, coll'esercizio d'imitazione de' villerecci componimenti di Lorenzo de' Medici, di Luigi Pulci, di Francesco Berni, di Michelangelo Buonarroti, tesoro di lingua, e di infinite rappresentazioni toscane antiche, uscivano da' Granelleschi composizioni rusticane di lingua letterale, caratterizzate, nell'invenzione e sentimento cordine originali, che sembravano uscite dalle classiche penne toscane.

Come si scrivono queste tali composizioni, figlie di quella natura, che i nostri odierni sciupatori mentendo abbajano di seguire, senza usare riboboli, bistici, idiotismi e modi proverbiali abbracciati dalla lingua letterale e conaturati con quella?

E che? Non ci dovrà essere linguaggio letterale per gli scrittori che vogliono dipingere la natura facendo favellare tutti i costumi degli uomini secondo la lor condizione? -

La lega del popolo, i villerecci dovranno esser muti nell'opera degli scrittori, o favellare come i cortigiani o come i Tirsi e i Damata, pastorelli fantastici? Chiedetelo alle commedie del Cecchi, del Firenzuola, del Laeca, del Dall'Ambrà, del Machiavelli, del Salviati, ed altre commedie testi di lingua: chiedetelo alle novelle del Boccaccio, del Sacchetti, del Grazzini, del Firenzuola e d'altri novellieri toscani o classici testi di lingua: chiedetelo alle rusticane composizioni del Medici, del Pulci, del Berni, del Buonarroti o ad altri, tutti classici testi d'una lingua letterale, conformata da sei secoli; o chiedetelo, se v'aggrada, all'autore del *Saggio sopra la lingua*, che esclude filosoficamente oggi due terzi del nostro littoriale idioma come pregiudizii, e chiama

in soccorso i Francesi, i Bergamaschi, i Friulani, i Bolognesi e tutta l'Europa divenuta (secondo lui) *una sola famiglia* nella parto lutelettuale (dal che Dio ci guardi), per rifondere e rigenerare all'Italia un vocabolario legislatore a consolazione degli ignoranti della propria lingua.

Di quanti visseel moderni non si renderebbero bersaglio i Granelleschi, vantando essi d'aver fatta prova d'imitare ne' sonetti gioiosi detti *alla burchellesca*, insino l'antico toscano poeta Burchiello?

Ch'egli a'suoi di tenesse pratica, carteggio, corrispondenza co' più valenti scrittori di quel tempo; che Antonio Alamanni, che Bernardo Beilacioni, che tanti altri poeti antichi; che Alfonso de' Pazzi, che in certo modo Annibal Caro ne' suoi Mattiae, eini posteriormente, e con maggior coltura, abbiano imitato quello spirito bizzarro antico, gran maestro della lingua e gran poeta nella scherzevole poesia robusta e nella maniera d'un velato e-nimmatico satireggiare; ch'egli sia lodato da' Grazzini, da' Cinelli, da' Salvini e da parecchi altri di questo calibro; ch'egli resista solido fondamento del nostro letterale idioma; che un gran numero di replicate edizioni dell'opere sue illustrino la sua memoria, niente varrebbe a frenare gli sberleffi de' nostri moderni, i quali ributtano come imbecilli, pregiudicati e stupidi tutti gli umanti della vera italiana favella letterale, che fiorì nella sana scuola per tanti secoli; e voglono sostituita e fissata sulle penne degli scrittori dell'Italia quella snaturata locuzione che si dirà.

Vollero alcuni che il Burchiello scrivesse a caso ed a strufalcioni i sonetti suoi, senza sapere egli medesimo ciò eh' e' si volesse dire. Alcuni sostengono che in un misterioso senso nascosto da' vocaboli de' dialetti stranieri non comuni nella sua patria, e in parte composti da etimologie, da genealogie, da stemmi, da geroglifici, da circostanze, da azioni d'uomini de' suoi tempi e da altro, fossero i suoi sonetti sanguinose, pericolose, sensate satire intese da' pochi suoi stretti amici, che avevano la chiave della costruzione.

Di quest'ultima opinione erano i Granelleschi, e furono maggiormente confermati in essa dall'erudito, ingegnoso, anzi miracoloso Giovannantonio Papini Accademico fiorentino, il quale tre secoli dopo la morte di quel capriccioso scrittore, aderendo al genio del celeberrimo Salvini, con dodici Lesioni sommamente

industriose fatte sopra a dodici sonetti oscuri di quel poeta pubblicante l'anno 1733, s'è accostato ad una presso che impossibile rischiarazione.

Rimarranno fermi nel parere medesimo tutti i non vinti da una stolta precezione avversa alla lettura degli antichi testi di lingua, se vorranno soggiogare la loro avversione ridicola, e costringersi a leggere l'opere del Burchiello con attenzione.

Troveranno che la metà delle composizioni di quel poeta antico, nelle quali dipinge con forza e mirabilmente le sue infermità, le sue prigioni, le sue sciagure, l'ignoranza de' Medici, la moglie, l'economia casalinga, gl'incontri ch'ebbe, i ritratti d'omini, le triste cavalcature, i contrasti, le burle, la cattiveria mascolina e femminea e infinite moralità, sono intelligibilissime.

Perchè dunque non si dovrà credere che il Burchiello, soggetto a castighi per le sue orride mordacità, cercasse di occultare ne' suoi sonetti, per via di dire, profetie dell'altra parte de' suoi sonetti, la sua bile satirica, dicendo

Mirate la dottrina che s'asconde

Sotto il volano de' miei versi strani?

I Granelleschi che avevano preso per uno studio e per scuola di lingua ad imitare gli antichi toscani scrittori, non già ne' loro difetti ma nelle loro bellezze, vollero imitare anche il Burchiello ne' sonetti enigmatici, ed è certo ch'io non avrei difficoltà a rischiarare tutti quelli de' quali possedo la chiave.

Chi non intenderebbe e' di costui il geroglifico di quel rame inciso che rappresenta un vecchio dell'antichità con una lunga barba al mento e con un cappelletto, un vestito rigato di taglio moderno, gli scarpini e lo fibbie alla moda francese da noi scimmieggiata, una verghetta elusiva tra le mani, e coll'iscrizione: *Quiero traslato* (1) Ecco (vergignanza) un sonetto alla burchiellesca.

L'esercizio e lo studio dell'imitazione non è l'esercizio e lo studio del ricopiare, come sembra che vogliano far credere gli allontanati dallo studio vero della nostra lingua letterale, i quali, per depravazione e per malizia, senza distinzione de' generi, ve-

(1) Con questa incisione fu appunto voluta atteggiare la traduzione di Quiero fatta dal Cesarotti.

dene il vizio, l'affettazione e l'errore, là dove è l'arte, la regolarità e in virtù, abbandonandosi a scrivere alla mescolata con una lingua da lei detta comune dell'Italia, e che non è più né fiorentina né toscana né italiana, ma quell'aborto ch'io dimostrerò, e che tuttavia rimarrà il prediletto sin che l'Italia, volubile e facilissima ad essere la seimma di tutte le nazioni, cambierà il *genio attuale*, e ravvisando il legittimo letterale suo linguaggio, e forse adettando per *genio attuale* la lingua dei Gengo (1).

I frivoli Granellechi esortavano i gievnetti studenti ad acquistarsi il franco possente dei proprie idioma litterale, e senza essere pervenuti a una tal facoltà, a non occuparsi a tradur libri in italiano dall'altre lingue moderne, d'indele e di genio ottime nella loro porzione d'Europa, siccome è d'indele e di genio ottima nelle province d'Italia la nostra lingua litterale con una semma differenza da quelle. Tenevano per cosa certa, e non erravano, che i mal fermi dell'idioma nostro, e non attli a vestire i sentimenti degli scrittori stranieri co' legittimi nostri lingua, colori, frasario e stile proporzionato alle materie tradotte, introdcessero a poco a poco l'alterazione, la trasformazione, il guasto totale, e quindi il diagosto e l'abbandone de' nazionali scrittori maestri, il gusto e la parzialità per gli stranieri, e finalmente una mescolanza di lingue babelica, che facesse sembrare vera la falsa necessità di compiliare nuovi vocabolarj all'Italia.

Per questa via la natura della nostra lingua eccellente giunge ad essere snaturata, e gli accostumati ad un bastardume vedono in ciò che più non guardano, e soltanto per una stollida supposizione, ne' padri del nostro idioma, e ne' costanti seguaci loro, languori, povertà di numeri, affettazione, smodatezza, muffaggine; e vedono per una filosofica ignoranza del proprio idioma e per vizio d'indite ricchezze sfendate e conservata in *struttura caratteristica* dell'italiana favella nel bastardume.

Non si potrà dire giammai che non sia lingua italiana un gergone passato in costume nell'Italia, appunto come non si potrà dire che non sia bianca una tovagliuola di lino, che l'oste ti

(1) Parole vere e santissime, che torcano ottimamente alle parole che si scrivono oggi sulla lingua, e lo strazio che se ne fa.

apparecchia dinanzi in sulla mensa. l'er quanto ella sia alterata e indanajata da macchie, tu non potrai sostenere ch'ella sia rossa, verde, turchina, gialla o nera, dovrai confessare ch'ella sia bianca; ma scaglierai nella faccia all'oste quella *struttura caratteristica conservata*.

Il fiume detto Meduna nel Friuli esce dalla sorgente ne' monti, ingrossa colle sue scaturigini, e scorre per molte leghe d' un' acqua pura, leggiera, salubre (a). Irrigato l' alveo suo per quelle molte leghe con acqua beuta, mette in lui foco il fiume Naoncello d' acqua cruda, pesante, non digeribile; indi più sotto il fiumicello Siatirone coll'acque sue limacciose, insalubri, unisce il suo corso coll'acque del Meduna. Mille fossoni scoloatoj d'acque fungose ed immonde delle campagne al piano concorrono a guastare quell'acqua. L'acque di quel fiume, ch'erano pure, sottili, leggiere, salubri per molte leghe, cambiano di natura, e contaminate non sono più quelle ch'erano prima; per tant'avin quel fiume conserva il nome di Meduna dalla sua sorgente alla foce.

Con queste innocenti e semplici similitudini gli scherzevoli Grandesiocchi avrebbero risposto alla faceta proposizione dell' autore del *Saggio sopra la lingua*, con cui pretende di sostenere che la lingua italiana litterale per gli scrittori non perda mai la sua *struttura caratteristica* sino ch'ella non perde il nome di lingua italiana.

E con tali similitudini risponderebbero pare all'altra sua ancor più faceta filosofica proposizione, *nessuna lingua sia pura, che di pure non ne furono mai e non ne possono essere*, perocchè la tovagliuola sostanzialmente era pura prima d'essere lordata da macchie, e l'acqua del fiume Meduna era pura prima d'essere contaminata dall'acque crude, limacciose ed immonde.

(a) Il fiume detto Meduna lambisce la villa di Vicinale (nel distretto di Pordenone) ove ha possesita famiglia Gozzi, e donde sono scritte alcune tra le più belle lettere di Gasparo Gozzi. Vicino alla detta villa ha pure luogo lo sbocco nella Meduna del Naoncello (lat. Nao, onde *Portus Naonis* — Parlenosse) e del Siatirone.

CAPITOLO SESTO

Alcune digressioni della ragion sufficiente.

Per i dispetti all'ammirazione sono ammirabili le filosofiche osservazioni e ragioni addotte dall'autore del *Saggio sopra la lingua*, stizzito co' *panisti*, con le quali egli spera di provare (a) che l'*Europa tutta nella sua parte intellettuale è divenuta oggi una gran famiglia*, ed altri riflessi tanto saggi quanto veri in sul fatto della nostra lingua, discendendo finalmente a dire, *ch'è assurdo l'immaginarsi che il genio delle lingue possa conservarsi immutabile a' giorni nostri*.

Dal canto mio, lunge dall'ammirare gli sforzi suoi in questo argomento, ho la sventura di cadere nel delitto di ridere.

Lasciando da un lato per ora la superba nazione francese, che s'è prefissa di volere discepoli tutta l'Europa, non solo nel pensare, nella lingua, nella morale, ma persino nel taglio delle brache e ne' modelli delle fibbie, ho conosciuti in Venezia de' Tedeschi, de' Russi desiderosi d'apprendere la lingua purgata letterale dell'Italia, che andavano in traccia di provvedersi per lo studio geniale che intraprendevano il Vocabolario della Crusca, Dante, Petrarca, Boccaccio e gli scrittori toscani più difficili da intendere dagli stranieri, citati per testi di lingua. Chi sa che non s'abbia a vedere un giorno uscite dalla Tartaria delle opere di spirito italiane più italiane di lingua, di stile, di frasi più colte, più purgate, più eleganti, più semplici, più naturali o più giudiziose di quello ch'escano da molte penne italiane dominatrici odierne.

Il medesimo autore del *Saggio sopra la lingua* (b) dichiara, che non intende di biasimare né di approvare la tendenza alla mutabilità del genio delle lingue moderne, e specialmente nella italiana, erigendosi però insultatore verso a' fedeli al genio letterario della nostra lingua letterale, e quindi facendo notare, che

(a) Cesarotti. *Saggio sopra la lingua* pag. 125.

(b) Cesarotti. *Saggio sopra la lingua*, pag. 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130.

gli scritti accentrati sono letti da pochi, laddove gli scritti degli abbondanti all'impulso interno ricevono l'applauso generale della nazione, e corrono per le menti del popolo, dipingendo così, con esultanza, trionfante sopra il genio legittimo un marciame di genio corrotto ed effimero, appunto come fecero i secentisti.

Tutte le riserve, le modificazioni, gli avvertimenti usati da questo dittatore in sul proposito d'un nuovo impasto di lingua non sono che un volteggiare di non so quale infelice sagacità contraddittoria, perocchè infine, per li suo decreto da lui preteso inappuntabile, quella *ragion sufficiente*, che tutti gli uomini si confidano di possedere, e particolarmente i molti scrittori odierni, invagbiti o abbagliati da' suoi dettami per risplendere originali, deve essere giudice a farli determinare sulla scita de' termini, delle frasi e in sul getto di novelli vocaboli.

Per quant'arte usi quello scrittore, non potrà mai essere dissimile da quel vipistrello che, chiudendo l'ali e stendendole compariva or topo or vipistrello, per salvarsi dal rostro del nibbio, ora del pasto d'un topo, ora del pasto d'un vipistrello, bramoso.

A che serve ch'egli protesti di non volere biasimare neppure *la tendenza alla instabilità del genio attuale della lingua*, s'egli con tutte le sue forze beffeggia un genio legittimo e difende un genio innovatore e di corrottezza? Ecco lo spirito essenziale di tutte le sue cento sessantotto pagine.

Che si direbbe d'un uomo il quale, non biasimando un destriero ammaestrato n' regolarsi movimenti da un valente cavalierizzo, additasse poscia come *genio attuale del cavalcare* da seguirsi un puledro che, spezzata la cavezza, fuggendo dalla stalla, spinto dall' *interno impulso*, menasse calci all'arin, si scagliasse, nabiasse, facesse smisurati salti, sbalestrasse *energie* petà, traendo il popolo a vedere tante belle originalità?

Sembra impossibile a' veri amici dell'autore del *Saggio sopra la lingua italiana*, ingegno felice, crudo e penetrativo, il quale dietro alla falsa filosofia scuola d'alcuni scrittori francesi, e divenuto selmnia di quelli, si propone di *scuotere e ridipendere i pregiudizj*, non abbia conosciuto ancora, che il vocabolo *pregiudizio*, dato per nome abusivamente oggimai presso che a tutte le regole, abbia infettata di veri pregiudizj la terra, rovesciati e

guasti i cervelli degli uomini, desolate le famiglie, e corrotte la buona fede e la società, non che il nostro pregiato idioma letterale.

E certamente non mai sarà comprensibile a' giudiziosi Italiani, come un ingegno italiano apprezzabile, che potrebbe esser utile e richiamare la gioventù alla cultura de' giardini della nostra lingua, per rossore dell'Italia abbandonata, scordata con ingratitude alla propria nazione (a), esageri de' panegirici a' fantasmi dell'Iberia, filosofici al solito, giunti a vilipendere e ad ingiuriare gli eletti immortali scrittori della nostra regione, e a cinguettare persino sul nostro idioma letterale, di cui conoscono il fondo, l'indole, il genio e le tinte assai meno ch'io non conosco il fondo, l'indole, il genio e le tinte dell'idioma ispano, e scrivendo i loro pareri in lingua italiana con quella franca, gonfia, stomachevole ignoranza di lingua, di stile, di frasi e della vera nostra locuzione, che da' loro scritti apparisce.

Dovrebbe certo sembrare strano l'avvenimento che segue alla ragione sufficiente.

Un bravo scrittore italiano, abbeverato n'vari fonti della nostra lingua letterale, trae dall'oscurità parecchi egregi scrittori spagnuoli, li trasporta nel porgato idioma dell'Italia leggiadramente, li esalta, illustra la nazione spagnuola ed è premiato dalla illuminata munificenza del monarca di quella.

Per converso, uno Spagnuolo, in aria di filosofante profondo, universale, e di precursore, forse scientifico, ma ignorantissimo, dell'uso, de' maneggi, de' varj aspetti di stile creati dalla nostra lingua, giunge in Italia con la facoltà d'un comune gergone italiano a insultare e a coprir di tenebre possibilmente, con audacissima presuntuosa inscienza tutto il ceto letterario morto e vivo della nostra nazione, e persino nel letterale linguaggio da essi usato e da sei secoli consolidato, di cui egli non conosce che appena la superficie: e l'italiano scrittore del *Saggio sopra la lingua* premia d'elogi cotesto Spagnuolo, ed esagera eh'egli onora e illustra l'Italia.

Se fra le tante mostruose innovazioni de' tempi nostri, il vocabolo *guastare* cambia il significato in quello d' *onorare* ed

(a) Cesarotti. *Saggio sopra la lingua* pag. 123 e postilla pag. 124

illustrare, abbiamo molti scrittori che onorano e illustrano l'Italia.

I guerri, affascinati da' vaneggiamenti del secolo, vedono perle e lor senna in queste filosofiche stravaganze.

Abbiamo oggidì un buon numero di teste fumanti, e fanatiche, illuse da una sognata riedificazione di cose, le quali, considerandosi divinizzate da' lumi novelli, ed elevate sopra la sebhiera degli altri mortali, facendo i beccamorti mentalmente sotterratori dell'opere eccellenti de' nostri padri, s'adunano tra esse sulle loro ebbrezze seminatrici d'insenai sconvolgimenti e di confusione. Nè manca un maggior numero di sbalorditi ammiratori delle strane esultazioni di quelle teste, che confidando di penetrare nella nebbia de' lor vapori e di annidarsi, abbandonano il diritto sentiero, s'insevolano nelle stracciate e nella nebbia de' sofismi, e s'abbandona a quell'impulso animalesco, tanto incoraggiato e azzato dall'autore del *Saggio sopra la lingua*.

Non si negherà all'autore del *Saggio sopra la lingua*, che anche nell'Italia (a) *le cause morali e politiche possano colla loro lenta influenza portare un'alterazione nel sistema intellettuale e configurare un genio*, qual egli si sia salubre o pestifero, negli intelletti; ma si negherà costantemente e ragionevolmente, che cotesto *genio d'alterazione nel sistema intellettuale* renda, di inevitabile conseguenza l'alterazione del genio della lingua letterale italiana, da sei secoli conformata e numerosissima; qualora però, per una viltà e per una fanatica predilezione, coll'abbandono totale dello studio di questa, non fossero accolti, innestati e coltivati ad un tratto tanto il *genio del sistema intellettuale*, quanto il *genio rettorico* d'una lingua forestiera, a far tralignare, anzi a far apostatare e rinnegare non già con *lenta influenza*, ma con la mostruosa rapidità di pochi ultimi fustri, fatali, gl'intelletti degli Italiani, le bellezze e l'eccellenza dell'idioma letterale dell'Italia, il che si proverà essere vergognosamente avvenuto, e, in certo modo, colle stesse confessioni dell'autore del *Saggio sopra la lingua*.

Si proverà che lo (b) *scrittore univoco sospinto imperiosamente*

(a). Cesarotti pag. 129

(b). Cesarotti pag. 129

del genio, che presenta i suoi pensieri con un colorito vivace e fresco, nuovo forse negli scritti, non già nello spirito della nazione, che ne vagheggia l'idea, non è che un adulatore d'un contagio generalmente diffuso nell'Italia, per trionfare alla testa d'un immenso partito infette e corrotto dal bastardo *genio attuale*, e per vendicarsi de' pochi, già eppressi, fedeli alla lingua, che averanno avuta la baldanza di censurare i suoi scritti di stile monesone, macchiati d'enfatici accentismi e francesismi, tanto nel *genio del sistema intellettuale*, quanto nel *genio retorico*.

È veramente è superfina e disutile indiscretezza il criticare, per zelo della nostra lingua italiana letteraria, gli scritti d'un uomo, che non è più italiano senza avvedersi di non essere.

È perciò eh'egli (sul proposito del cambiamento del genio della lingua e del genio intellettuale, con la scorta della sua filosofia visionaria) vede chiaro (a) *le materie preparate, le scintille che destano l'incendio, il genio della nazione, che scoppia con forza e trionfa sul despotismo della scuola. Vede i congiugamenti proporzionali nelle date epoche a' bisogni de' spiriti nazionali*, vede che il gran scrittore giudizioso ed originale ad un tempo, non deve anticipar bruscamente il genio ancora acerbo della nazione, ma vegliare al suo sviluppo e saper coglierlo sul punto della sua maturità. E chi non ved'egli sognando e facendo sognare? Vede infine, che il buon critico non è quello che declama e cerca di contrastare raramente al gusto del secolo, ma quello che consumando l'uso e l'abuso squisitamente, si applica a depurare, illuminare e dirigere le materie preparate, le scintille che destano l'incendio, il genio che scoppia con forza e trionfa sul despotismo della scuola, e simili gonfie fantasticherie, più da artista di fuochi artificiziali che da scrittore giudizioso ed originale ad un tempo.

Riservando il ragionare sopra l'uso e l'abuso del gusto, ente indifinibile, ma conosciuto squisitamente dall'autore del Saggio sopra la lingua, che veglia allo sviluppo del genio del secolo e sa coglierlo nella sua maturità, trascerome che la di lui ragion sufficiente presenti alla nazione, che ne vagheggia l'idea, i suoi penumanti col suo colorito vivace e fresco, con-

dando noi tuttavia, eh' egli non pretenda di voler esser un tiranno, e tener schiava la nostra *ragion sufficiente*.

Siccome alla nostra *ragion sufficiente* sembra, che l'originalità di uno scrittore consista ne' pensieri e nella materia trattata, e non mai nella massa legittima del nostro letterale idioma, da sei secoli conformato, dovizioso di numeri, attissimo a dar vita, colorito e aspetto vivace a qualunque idea in chi lo possiede e sa maneggiarlo, così preghiamo la elemezza dell'autore del *Saggio sopra la lingua* a non insultare, almeno i già fugati, pochi affezionati al nostro bell'idioma se nell'eremo oscuro in cui sono rilegati esce loro di bocca qualche semplice *oimè*, nel vedere guasti, sconvolti e difformati gli orti della lingua letterale da un vizio abbandono, dal fanatismo ognor seguace delle innovazioni strane e disertore del vero, e nel leggere propositi cattedralmente, smantellare, riedificazioni, sbarbicature, innesti e propaggini al nostro perfetto idioma, sostenuti da non so quanti pedanteschi *a priori*, da dugento, tanto erudite, quanto tarde ed intilli osservazioni, ricerche, sottigliezie, è da trecento dunque inconseguenti, a non altro diretti che a tinteggiare, stracchiare, fiancheggiare e dar aspetto di verità convincente a de' fragidi paradossi, che incoraggiscono *interni impulsi* ad una follia originale, e fissino nell'Italia per gli scrittori, sotto lo spazioso titolo di *ragheggiato, vivace, fresco novello genio rettorico scoppiato e trionfante sul despotismo della scuola*, un linguaggio illegittimo, già reso evanescente da quelle cause che la disutilaccia nostra *ragion sufficiente* addurrà.

E perchè io scrittore del *Saggio sopra la lingua* confessa da buon penitente, che la *lingua non si deve confondere con lo stile*, in nostra misera *ragion sufficiente* non avrà l'audacia di gridar alto, ma dirà con voce bassa e ritenuta in qualche bacinello della terra, che la lingua letterale originale dell'Italia è non sola; che col maestrevole uso e maneggio di quella si veste, non solo qualunque pensiero originale, ma si configurano infinite differenti originalità di stile, dalle quali infinite originalità s'hanno infiniti specchi d'esempio negl'infiniti nostri scrittori maestri, trascurati per la depravazione e l'imbastardimento del gusto, e per una inconsiderata nazione ed un ingiusto disprezzo, figli dell'umana stolidità volubilità, coltivati dagli odierni scrittori, quanti-

di con sterile intelletto, altrettanto travolti, invasi de' difetti medesimi o vaghi de' plausi d'ue andazzo di corruttela.

La nostra *ragion sufficiente*, che contempla da tanti secoli le migliaia di quadri tanto diversi d'oggetti, d'idee, di carattere, di stile l'uno dall'altro e tutti originali, creati dagli eccellenti pittori immortali, e tutti col fondo della massa degli stessi colori, e contempla le migliaia de' tratti musicali tanto diversi d'idea, di carattere o di stile e tutti originali, composti con sette note da' celesterrimi maestri di musica, non comprende come la nostra lingua letterale, resa floridissima e abbondantissima di nomi da' valenti scrittori di tanti secoli, sia divenuta nel secolo in cui viviamo, e nel giro di pochi lustri, una pidocehiosa mendica, non atta ad esprimere tutte le idee originali de' pensatori.

Ella vede soltanto, che ci sono delle nostruose chimere ravvisate per leggiadre novelle idee a' giorni nostri, alle quali sarebbe ottima cosa che non si trovassero vocaboli da spiegarle in iscritto; e vede con occhio sanissimo, che abbiamo parecchi scrittori a' quali il pubblico dovrebbe avere maggior obbligazione di ciò che non scrivono, che di ciò che scrivono e fanno uscire dallo stampe.

Nè fuggo alla vista della nostra *ragion sufficiente*, che, per quanta fantasia ed erudizione, e per quanto intelletto possedano coloro, i quali appoggiano la lor gloria coll' assecondare, spalleggiare, lodare e animare l'orrore in cui vaneggia quasi un'intera nazione sedotta dal fanatismo, possano essere giudicati per lunga stagione *luminosi scrittori*; ma che soltanto per *luminosi* possano essere ammirati per quel corso di tempo in cui è d'orevole l'infirmità dell'errore, siccome avvocato de' seccatisti *luminosi* nell'epoca loro.

Allo scrittore *luminoso* (a) incolpato da non so oh! delle scandalose novità di far prova d'imbastardire e smaturare la lingua, o eho addueo per sua difesa, oh' egli non vuol essere giudicato uero *stravagante*, nè esporsi al disprezzo o alla derisione nel voler sforzare l'Italia a guardar le cose sotto un aspetto contrario alle sue disposizioni di spirito, e ad intendere in greco non in

(a) Cesarotti pag. 127.

tesa, la nostra *ragion sufficiente* potrebbe rispondere, che lo spirito umano, sempre volubile, nanoiato della verità, può essere indotto insensibilmente da' perniziosi finis maestri a illudersi, o a vedere delle verità maravigliose nelle menzogne mascherate da filosofesse; e, quanto alla lingua letterale italiana, la nostra *ragion sufficiente* potrebbe rispondere allo *scrittore luminoso*, che, s'egli darà il titolo di bastardo e di legittimo con giustizia a chi s'appartiene, troverà che quello eh'egli segno per *vincere applauso* non è che il gergone, e potremo ridere senza rimorsi de' suoi paradossi leggiadri.

Per regolare il costume guasto e corrotto che ammoria le società e le magioni, è consuetudine il ricorrere a' pochi più saggi, più accostumati, più morigerati esemplari. Non si dovrebbe farsi altrimenti alla lingua letterale e all'eloquenza italiana, corrotte e perdute.

Dalle scuole esce il balsamo o il veleno che annaffia i corvelli della gioventù.

Ad un professore di lingue pieno d'ingegno, di fantasia e, al modo d'un contagio trascorso, facendo; soltanto però originale nel declamare, nell'insultare e nel tradurre le opere altrui, disoriginandole a suo talento, per originalizzare se medesimo, guardato come una stella dagl'innumerabili abusati, condotti pel naso da' diavoletti d'innovazione; che odia abusi col pretesto di fugar pregiudizj, e predica rigenerazioni; la nostra *ragion sufficiente* non ardisce di additare gli effetti esigenti da un solo Letero.

Ma io m'avvedo d'essere trascorso colle digressioni, le quali, quantunque io non cerchi con esse di *contrastare*, pur troppo vanamente, al gusto del secolo, saranno chiamate dall'autore del *Saggio sopra la lingua* esagerazioni e declamazioni da critico inconsiderabile, che non veglia a *deparare*, a *illuminare*, a *dirigere la materia preparata*, le *scintille che destano l'incendio*, il *genio che scoppia con forza e trionfa sul despotismo della scuola*.

E siccome sull'argomento della lingua letterale e della eloquenza italiana, come in tutti gli oggetti dipendenti da' sensi, il gusto è un ente indifinibile, non restando, per discernimento e prova maggiore del gusto squisito dal guasto, che l'esame dell' maggiore o effimera durabilità del genio nell'epoche, così mi co-

stringo per ora sull'esame del gusto più o meno costante nel corso di sei secoli.

È certo che, lasciando da un canto la varietà dello stile de' varj scrittori immortali, il genio, lo studio e il gusto dell' idioma letterario e dell' eloquenza italiana furono costantemente i medesimi da' primi loro vagiti per quattro secoli consecutivi.

Furono guasti o sfigurati da' fantasmi de' secentisti inebbriati e spinti dall'atragia d' un impulso sbrigliato innovatore per alcuni decenni.

Furono richiamati alla verità o salubrità verso lo spirare del seicento, o ritornarono ad essere il *genio* e il *gusto attuale* sino verso la metà del nostro secolo mille sottocento.

Chi non vede che, nel giro di nove ultimi lustri, il nostro secolo, ingravido tre volte dagl' innovatori, i quali scoppiano dalla braua di comparire originali nel sistema *intellettuale e retorico* per la via dell' errore, fu di conseguenza vago di cose strane come le femmine incinte, e che i suoi parti furono que'mostruosi aborti che si diranno?

Qui ha fine il manoscritto originale.



INDICE

Avvertenza	Pag. 5
Dedica	» 7
<u>CAP. I. Qual sia la causa perduta, e motivi agli inutili</u> <u>ragionamenti che seguono</u>	» 13
<u>CAP. II. La lingua litterale dell'Italia è la lingua toscana</u> <u>e perchè?</u>	» 16
CAP. III. Nascita, adolescenza, giovinezza, virilità e conso- lidazione dell'idioma litterale d'Italia.	» 20
<u>CAP. IV. Riflessi varii. Prime sciagure del nostro litterale</u> <u>idioma conformatismo</u>	» 29
CAP. V. Guarigione dell'ebbrezza dell'Italia sul fatto della lingua e dell'eloquenza italiana nel principio del secolo mille settecento. Qualche ragguaglio dell' Accademia Granatlesca di Venezia	» 37
CAP. VI. Alcune digressioni della ragione sufficiente	» 52

Pubblicato il 25 luglio 1972



